

Dino Brizzi

Le burle di Giannetto



CORTINA

Dino Brizzi

Le burle di Giannetto

Con 10 illustrazioni dell'autore



PREFAZIONE

Giannetto Filippini, eroe del nostro "viaggio fantastico", nacque a Cattolica nel 1887, in una importante famiglia di macellai (e artisti). A seguito di una divisione dei beni familiari, nel 1912, si trasferì a Bellaria con la moglie Maria, dove visse tutta la vita, fino al 1966, gestendo una fiorente macelleria nella piazza principale del paese.

La spinta ad intraprendere questo percorso sul comico imperniato sulla "maschera" di Giannetto ha avuto quale momento preliminare, sin dal 1993-94, la testimonianza che il prof. Dino Brizzi ci ha offerto, dapprima in forma colloquiale, poi materializzatasi in questo scritto; un prezioso ed insolito documento che si è aggiunto ai numerosi altri riscontrati fino ad oggi nel corso della ricerca "sul campo". Il prof. Brizzi nel corso delle sue permanenze a Bellaria, concentrate specialmente negli anni '36-'37, (ospite del padre allora economo ed amministratore di un gruppo di Colonie sulla riviera romagnola, fra le quali la Colonia dei Ferrovieri "ROMA" di Igea Marina), ha conosciuto da vicino Giannetto, allora rifornitore di carne degli istituti: "il più serio ed onesto", ci ricorda. Con questa narrazione, scritta tutta d'un fiato, e tuttavia sedimentata nell'arco di una vita, Brizzi riesce a provocare il nostro immaginario fino a fornirci nuovi indizi su di una realtà storica, di identità e di atteggiamenti popolari, che appartiene e trascende il rustico borgo bellariense. Nelle serate conviviali, in cui si snocciolano gli episodi burleschi, sullo sfondo di un paesaggio umano e naturale tratteggiato con accuratezza, affiorano, mediati dal suo "sentire", segni di vario carattere che hanno quale elemento essenziale il "sentimento del riso".

Una percezione, la sua, in cui si ravvisa quel riso "carnealesco", di cui Michail Bactin ha cercato di comprenderne la natura, l'intenzione utopica, il valore profondo di concezione del mondo; così distante dalle forme contemporanee. Un riso che, nella circolazione della parola, nel linguaggio familiare e di piazza, appartiene a tutta la comunità, permette alla società di raccontarsi; un riso gioioso, ambivalente, contemporaneamente beffardo, sarcastico, che nega e afferma nello stesso tempo, seppellisce e resuscita; "...illumina la libertà di invenzione, permette di unificare gli elementi eterogenei e di avvicinare ciò che è lontano, aiuta a liberarsi dal punto di vista dominante sul mondo, da tutte le convenzioni, da tutto ciò che è banale, abituale, comunemente ammesso; e permette di guardare il mondo in modo nuovo, di sentire la relatività di tutta l'esistenza e la possibilità di un ordine del mondo che sia completamente diverso".

La maschera, la duplicità, la scena comica o licenziosa, divengono un modo per proteggersi contro ogni forma di assoluto, e rivelano così la contingenza umana; ci inducono a riconoscere che nella prescrizione dei valori c'è sempre la possibilità di una breccia, di uno scarto, di una leggerezza in cui si ristabilisce la reversibilità e la ricchezza della vita sociale.

Gualtiero Gori

*Laboratorio di documentazione
e ricerca sociale*

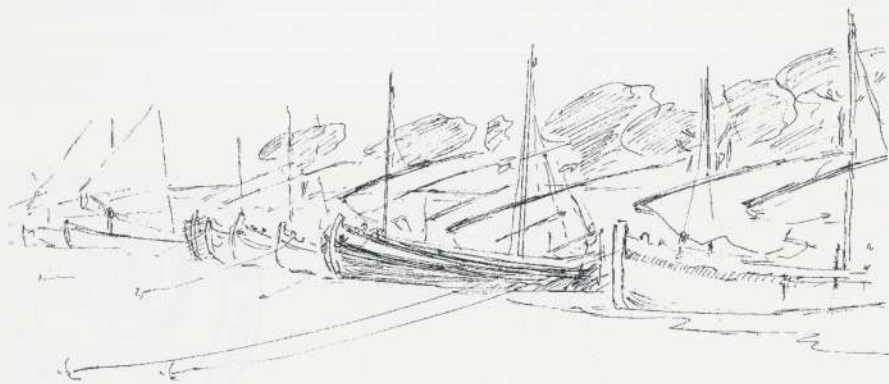
Alla pia memoria dell'amico Marino



Vi dirò dapprima della Bellaria, di quei tempi, poi di Giannetto e delle sue burle. Bellaria, che oggi è quasi una città, negli anni in cui regnò Giannetto, era poco più di una grossa borgata, situata alle foci del fiume Uso, sulla riva di un mare Adriatico pulito, onesto e sincero. Queste doti, da attribuire ad un mare, non vi sembrano strane: era pulito, perché nelle sue acque non vi erano residui di petrolio, onesto, perché lasciava capire da vari segni quando si sarebbe arrabbiato, sincero perché quando mostrava di esser calmo era meraviglioso e se, irroso, si manifestava terribile. I contadini chiamavano la pioggia, il vento ed a volte la grandine, una *burrasca*, i marinai comprendevano nel termine *tempo cattivo*, il *Furiano*, le forti burrasche dal Golfo, gli *scuri* da Ponente.

A Bellaria vi era un "porto"; diciamo piuttosto una coppia di moli bassi, sdrucciti, in cemento, che terminavano poco più indietro della linea della battigia; più oltre, verso la ferrovia, l'Uso riprendeva "sua carne e sua figura" come se il giorno del Giudizio Universale fosse giunto e l'attraversamento del fiume che impegnava strada e ferrovia fosse stato eseguito dal parco Genio di Garibaldi: un ponte nuovo per la ferrovia e quello vecchio, poco più di un grosso traliccio di ferro, "varato a mare" onde servire alla strada.

L'Uso, nel tratto fra ferrovia e battigia, cioè all'inizio dei moli, era interessato da meandri, variabili nel corso delle stagioni, a mala pena mascherati da un piede d'acqua marina, sì da dare l'impressione di un porto canale. Le rive, entrambe fangose e nere, erano piene di bellissime barche, quasi tutte a due alberi che puntavano le prore sulla proda e si accontentavano di un semplice ferro abbandonato in secco nel fango della riva, onde evitare che lo scafo vi si ferisse contro. Nell'angolo fra la stradiciola lungo la riva sinistra dell'Uso ed i due ponti ravvicinati, là dove l'acqua era più profonda e le canne della riva sembravano più folte e vigorose, vi era il cimitero delle barche. Si demolivano le maggiori onde recuperare il legno da ardere, si lasciavano alla morte naturale quelle minori.



Dirò ancora che, a quei tempi, cioè negli anni '30, quando a Bellaria si abbandonava una barca alla demolizione, lo scafo doveva essere veramente non più rabberciabile. I pescatori di allora, abilissimi, ma poveri, acquistavano in genere vecchie paranze, piccoli barchetti o battane, già ripetutamente riparate e rivendute a prezzi molto bassi. In sunto, il cimitero delle barche del porto di Bellaria, era il cimitero del pre-cimitero che Bellaria stessa rappresentava. Bellaria, però, non era luogo di abbandono della vita. Solide donne, piantate su gambe forti, quasi sempre scalze, con in collo magnifici putti ed attorno, spesso, bambini zampettanti, apparivano lungo l'Uso nel pomeriggio estivo al momento del rientro dalla pesca, o al mattino, al rientro dalla pesca notturna, caricavano di pesce la carriola e ripartivano decise.

Più oltre, il fiume, largo e pacifico, si avviava lungo una magnifica campagna ove, nei mesi di Settembre ed Ottobre le uve si indoravano al sole attorno a grandi cascinali. Il centro del paese era costituito da una "piazza" oggi trasformata in "quasi salotto" ma, allora, terreno battuto o interessato da monconi di asfalto. Attorno vi erano case fra le quali una, con negozio di macelleria, che distinta per altezza e solidità dalle altre, sembrava dominare non solo la piazza, ma tutta Bellaria. Era la casa di Giannetto.

Nei vari giochi di campanile o interessi costieri, vi dirò che Bellaria era in provincia di Forlì, ma il dominio di Rimini si faceva sentire, specie nei riguardi del "porto" che non veniva mai finito, che non veniva mai dragato, che non veniva mai riparato. Sembrava che per qualche oscura ragione, Bellaria e Rimini fossero sì, in provincia di Forlì, ma Bellaria fosse in provincia di Rimini: Comune "oppressore". Qualunque fosse lo stato di soggezione di Bellaria, a Rimini, Bellaria viveva di lavoro e la sua vita appariva selvaggia e piena di forza.

Il paese disponeva di risorse non comuni, fra le quali una lingua (incomprensibile, se non agli iniziati, quella del porto), di un piano regolatore proprio, così originale da non esistere affatto e da essere imprevedibile, di comunicazioni relativamente facili a mezzo della ferrovia a binario unico con Ravenna e, cosa comune a molti paesi rivieraschi, di comunicazioni marittime con la costa dalmata e con le valli Ravennati. Mentre con la costa dalmata i rapporti commerciali venivano mantenuti con grossi trabaccoli, le valli ravennati erano quasi naturalmente collegate a Bellaria ed a Cervia a mezzo di battane, legni "tutto fare" di così scarso pescaggio da esser quasi anfibi. Dall'entroterra arrivava la canapa per le corde e le reti, dal Sud le imbarcazioni di tipo meridionale. Con assoluta certezza, giunse anche una particolare creatura, nata a Cattolica, che visse a lungo a Bellaria il cui nome, al secolo, fu Giannetto Filippini.

Giannetto non era né alto né basso, né grasso né magro, né forte né debole, almeno al tempo in cui lo conobbi, poteve vantare un'occhio vivo, una intelligenza superiore alla media, una imprenditorialità e attitudine al commercio non comuni, grande versatilità e un gioco espressivo, tutt'attorno alla bocca, articolato ad una mimica vivacissima che produceva un sorriso fugace, una espressione di sincerità bugiarda,

talvolta un dolore allegro, spesso un diniego probante. In sunto: una contraddizione perenne con ciò che il suo discorso affermava. La voce era ora melliflua, ora semplicemente suadente, spesso velata, di tono piuttosto alto, quasi a rasentare un falsetto, a volte decisamente femminile segnata da se, nel suo racconto, si fosse parlato di qualche vittima del gentil sesso. Gentile nei modi, era a volte quasi ricercato. Il genietto che lo aveva creato aveva probabilmente progettato per lui un avvenire ecclesiastico e ne avrebbe cavato volentieri un camerlengo, viste le sue doti di amministratore ma, come spesso accade nella vita, il Nostro non visse a Roma, né in quel momento vennero meno pontefici, vi furono interregni, o beni ecclesiastici da amministrare.

Giannetto amministrò se stesso, lavorò duramente di mercato in mercato, trattò quadrupedi e carne, case e terreni, percorse quasi tutta l'Italia in treno o a cavallo, molti monti a cavallo solo o assieme al suo scudiero che uno egli n'ebbe: "e Gob", il Gobbo, di cui parleremo e che fu a suo tempo vittima e beneficiario, aiutante e zimbello.

Fu Giannetto uomo libero? No, amici. Giannetto, a mio avviso, fu l'espressione di una natura non totalmente umana; Giannetto fu posseduto da un diavoleto, non completamente maligno, ma altrettanto imprevedibile di Giannetto stesso.

E' necessario a questo punto per poter procedere nella narrazione, mettere in chiaro cosa intenda, essendo io lontano, ma non contro, la Chiesa, per diavoli, diavoletti, eccetera eccetera. Anzitutto lasciamo stare Lucifero. Questo nome dovrebbe ricordare gli eventi narrati nelle storie sacre, compare nella Divina Commedia al posto d'onore. Sarebbe, stando a quanto ho capito, la figura massima del diavolo, in sunto una specie di grosso calibro meritevole di esorcismi ed altro. Il nome stesso mi è antipatico, ricorda il "fiammifero" il "necroforo" il "galattoforo" e, se volete fa rima con frigorifero. Che esista è possibile; di recente ve ne è stata una discussione ad alti livelli. Per la teoria delle cose "contrapposte", al Bene, dovrebbe corrispondere il Male e Lucifero ne sarebbe il rappresentante maggiore. Ma i diavoli minori? I diavoli di piccola cilindrata? Quelli che pagano un bassissimo importo di tassa sul reddito, che vivacchiano assistiti dall'INPS (del diavolo) che cercano casa senza trovarla, in sunto, quelli che vengono chiamati "poveri diavoli"? A questi poveri diavoli, appartengo io stesso, e, pur non essendo assistito dall'INPS, sono una prova della loro esistenza. "Diavoleggio, ergo sum". Ma come? Ebbene il diavolo minore, del tipo di quello che possedette Giannetto e che ne informò quasi tutte le sue azioni burlesche, era meno dispettoso di quei diavoli che fanno mancare il lievito al pane, perdere il biglietto del treno, che fanno rotolare fino in fondo, sotto l'armadio il bottone del colletto quando si ha fretta, che scompaginano il lavoro di laboratorio confondendo le provette e le beute, sì che in certi giorni, si deve decidere di smettere di lavorare. Sono quei diavoli che stordiscono i cacciatori che, armati di tutto punto, si trovano sul campo con un fucile del 12 e le cartucce del 16, accuratamente disposte nella cartucciera. Sono meno dispettosi di quei diavoli che fanno sì che per loro inconscio suggerimento, si metta nella busta delle condoglianze ufficiali, da

dirigere al capo ufficio - per la morte del vicecapufficio - la ricevuta della tassa sulle immondizie e si riponga nell'apposita carpetta, la lettera lungamente meditata.

Mi chiederete: Come hai saputo? Ebbene, amici, seguitemi.

Giannetto era morto da qualche anno quando capitai sulle rive dell'Uso, in una sera calma, senza vento. Mi trovavo sulla sponda sinistra del fiume, poco oltre il ponte della ferrovia. Essendo la marea, in quel momento, bassa, osservavo distrattamente le orme dei pescatori impresse nel fango, proprio vicino ad una grossa battana attrezzata per la pesca delle vongole. La barca era, come avrebbe detto Dante, "parte in acqua e parte in terra", con la prora in terra. Attorno, nessuno. Il silenzio era profondo, neppure le canne della riva emettevano un pur delicato fruscio. Mentre meditavo sulla scena, ebbi la sensazione che qualcuno fosse alle mie spalle, voltandomi, fra i cespugli poco distanti, vidi uno spazio vuoto dal quale le canne si scostavano. Quasi immediatamente, con un brivido, notai una figura umana che sembrava essere apparsa di colpo sulla riva. "Giannetto!" esclamai, "Giannetto!. Ma Lei è ancora qui?" Tutto lasciava pensare a Giannetto, sua la figura, sue le movenze, sua l'espressione. Invece una voce che non era la sua, sebbene altrettanto gentile e suadente mi rispose: "Non sono Giannetto, ma il suo diavolo. Giannetto è con noi. Se lo vuol vedere, ci aspetti questa sera dopo cena, a casa sua. Non importa che attenda che noi si suoni alla porta o che ci si annunci. Come sa, i diavoli passano le mura, le porte chiuse e scompaiono come sono venuti".



Vi dirò che l'apparizione cancellò il senso romantico della visione del fiume nella luce del tramonto e mi lasciò uno strano senso di stordimento. Diciamolo chiaro, di paura. Era vero ciò che avevo visto? Sarei stato creduto? Credetemi o meno, amici, tornai a casa estremamente pensieroso. Avevo sentito parlare di malattie della mente, di allucinazioni, di altre cose fantastiche; di riti satanici. Nulla di tutto questo mi era apparso. Avevo solo avuto l'impressione di parlare con una persona che aveva forma e modi di Giannetto, diverso però nella voce e che mi aveva dato un appuntamento, niente meno che a casa mia.

Poiché vivo solo, avevo appena finito di consumare un pasto frugale e di riordinare la tavola quando mi posi una questione di non poca importanza: se ciò che avevo visto sul fiume fosse stato vero, in sunto, se ciò che mi era sembrato di vedere e sentire si fosse realmente verificato, come mi sarei dovuto comportare? Sarebbe Giannetto riapparso solo o, al massimo, assieme al suo diavolo personale? Ancora, si deve offrire qualcosa ai diavoli, diciamo... tanto da tenerli buoni; un bicchiere di Sangiovese ad esempio? Ad ogni buon fine, sempre con una timorosa attesa in corpo, lasciai sul rude tavolo di abete la caraffa del vino e qualche bicchiere. Cercavo qualche sedia buona (ma si siedono i diavoli?) da disporre attorno al tavolo, quando tornando in camera, chiari, nella luce che non era scomparsa, nell'aria limpida, ché non eran comparsi fumo di zolfo o odore di catrame, apparvero tre diavoli e Giannetto; sereno, vivo, come sempre lo avevo conosciuto: affabile e ciarliero. Ebbi l'impressione, entrando, che egli stesse parlando al più vicino e che si interrompesse solo per evitare che avvertissi che si stava parlando di me. Si erano comodamente seduti attorno al tavolo, non avevano toccato né bicchieri, né vino, apparivano tutti sereni e, potere dei diavoli, non mi trasmettevano alcun senso di paura o di sorpresa.

Giannetto fece le presentazioni: "Buona sera, dottore, come vede siamo di parola. Lei mi conosce già da tempo; questo alla mia destra è Malpensiero...

"Piacere, onoratissimo..."

"E' il mio diavolo suggeritore personale; di fronte a me c'è il diavolo che ferma le barche dei pescatori... Bunàza"

"Piacere..."

"Da ultimo, ma sempre distratto o indaffarato, quella canaglia di Presùra"

"Onoratissimo..."

"La sua passione - e nessuno gliela cava - è quella di inciampare la roba, cose e persone. La sua specialità è quella di bloccare i cassetti delle scrivanie facendo incastrare carpete e documenti quando li si cerca, blocca poi le reti nel fondo del mare, fa incespicare la gente nei legacci delle scarpe, incattiva le cime ed altro. Viene tenuto in gran conto perché la sua specialità è quella di provocare imprecazioni ed anche, purtroppo, bestemmie, sì che gli uomini si dannano facilmente."

Mi sedetti nell'unico posto libero e salutai Giannetto con effusione.

Lui appariva pacifico, con il volto disteso.

"Posso offrirvi qualcosa... da bere ad esempio?"

"I diavoli non mangiano né bevono, si nutrono di idee, di pensieri degli uomini, di racconti, quasi tutti fantasiosi", disse Malpensiero.

"Ebbene Giannetto... Come va?"

"Non male, dottore, sarei felice se potessi fare qualche burla; come Lei sa, erano la mia passione, ma con questa gente non si compete, loro indovinano subito tutte le intenzioni e Malpensiero, quello che durante la vita me le sugge-

rì tutte... ora si è calmato.”

“Se però volessimo rievocare qualche ricordo, potremmo riparlare delle sue imprese... che furono tante... tante che non riesco a ricordarle tutte!”

Il diavolo Bunàza disse: “Prendiamola con calma. Una sera ne racconteremo due o tre, qualche sera dopo altre due o tre.. ed alla fine le avremo raccolte tutte, senza troppo affaticarci. Ci possiamo trovare qui alla notte, specialmente se vi sarà vento, con tempo cattivo e buio. Giriamo poco volentieri nella luce intensa e nel rumore. Queste macchine poi! Ci danno tanto da fare!”

“Sta bene” disse Presùra. “Potrei inciamparvi, ma non lo faccio: diavolo non mangia diavolo. Vi colpirò al momento in cui vorrete pubblicare le storie di queste burle. A me basta un editore qualunque per rovinare anche la vita di Dante Alighieri. Pensate se oggi arrivasse qualcuno in redazione, con il manoscritto della Divina Commedia!”

“Con ordine” disse Malpensiero con tono cattedratico, da esperto. “Iniziamo la Sera prima. La parola è a Giannetto”.

SERA PRIMA.

Il signor Assassino.

“Sì, era una sera quasi come questa (si era messo a piovere ed a tirar vento) quando stavamo tornando dall’Umbria attraverso il passo del Furlo con una grossa mandria di cavalli comprati in vari mercati. Oggi sarebbero stati spediti con qualche camion, ma allora i cavalli sostituivano in tutto le automobili ed il commercio di questi animali era molto attivo. Saranno stati duecento cavalli, con butteri maremmani che ci aiutavano a tenerli a posto ed a condurli verso la Romagna. Una scena che, a ricordarla oggi, sarebbe impossibile far credere. Io ed il mio servo, il Gobbo, stavamo in testa al branco che per quasi un chilometro si stendeva dietro di noi allungandosi man mano che la strada si restringeva. In coda per evitare che qualcuno facesse marcia indietro portandosi via le bestie, avevo gente fidata: uomini forti e bene armati di schioppo.

Imbruniva quando arrivammo alla galleria del Furlo. Il posto, come sapete, è stretto fra la montagna ed il fiume ed è molto pericoloso. Ci eravamo alquanto avanzati rispetto alla mandria quando, passato il foro, sentimmo alla nostra sinistra un forte movimento di frasche ed all’improvviso ci si parò davanti un uomo armato di fucile che ci intimò l’alt con la solita frase ‘O la borsa o la vita!’



Inutile dire che si trattava di uno dei tanti briganti da strada che si incontravano allora numerosi nelle Marche, ma soprattutto in Calabria e nell'Agro Romano. Fermati i cavalli, io ed il Gobbo ci stringemmo uno vicino all'altro senza rispondere, mentre il brigante, che non aveva valutato ancora la situazione, teneva la canna del fucile dritta verso di noi, un po' in alto, essendo noi a cavallo.

Pioveva a dirotto, il cielo autunnale si era fatto scuro per la notte incombente. Nel frattempo cominciarono a sentirsi il rumore degli zoccoli e le voci dei mandriani che stavano mandando avanti le bestie; una ventina di uomini circa, dei quali, i primi, stavano sbucando dalla galleria. Il brigante non disse altro, rimasto interdetto, chiaramente avvertiva che, se avesse eventualmente sparato, non avrebbe ottenuto nulla da noi né la sua fuga sarebbe stata facile. Un incidente di lavoro, povero brigante! Vi fu un momento di silenzio quando il mio Gobbo, che tremava tutto, prese l'iniziativa chiedendo "A putèm andàe via sgnor asasòn?"

L'altro, che certamente non capiva il bellariese, capì invece la situazione. Uno scatto rapido, un salto fra le frasche e non lo abbiamo più visto.

Il mio Gobbo era in fondo un buon uomo, buon lavoratore, ma eccessivamente semplice e credulone. Se dovessi dire quante gliene ho fatte, non finirei più. La peggiore accadde con la medicina di Melai.

La medicina di Melai

Melai era un farmacista di Bologna che, fra i tanti intrugli, vendeva pillole contro l'impotenza dell'uomo e la sterilità delle donne. Lo sapeva, il Gobbo, che questa roba era in giro, e qualche volta anche a Bellaria. Avevo, quella sera, un rotolo di carta senapata che mi era stata preparata per un cavallo al quale l'avrei dovuta applicare. Studiamente, avvicinandomi con il rotolo sotto il braccio, mi avvicinai di sera, alla casetta del Gobbo, che era proprio sulla strada. Era una casetta come ce n'erano tante, ad un solo piano a terra, con le imposte di tavole e finestrelle con scarsa tenuta. Camminando nella strada, allora, a finestre aperte, si poteva vedere tutto ciò che accadeva nelle case. Attaccai discorso come per caso con il Gobbo, il quale ad un certo momento mi chiese: 'Cos'hai li dentro, Giannetto?', accennando al rotolo.

'Ch'la roba ad Melai'. L'interesse del Gobbo scattò all'improvviso, 'dove l'avete presa Giannetto? Non ce ne sarebbe un po' anche per me?' Lo tenni in ballo a lungo, evitando di concedergli subito ciò che desiderava quando, ritenuto maturo il momento, gli diedi le istruzioni per l'uso. 'Avvolgi il membro con la carta, mettilci sopra un panno di lana e coricati, a letto ben caldo' non mi allontanai molto dalla casa del Gobbo tendendo l'orecchio, anzi, dopo un giro dagli amici, verso la mezzanotte, ripassai sotto la finestra del Gobbo osolo per udire un lamento continuo che crebbe poi di intensità fino ad arrivare ad una serie di grida. L'azione della senape aveva attaccato la mucosa del glande, la pelle del pene, gonfiando enormemente il tutto con bruciori e dolori da non dire. Il Gobbo era a letto ove si torceva

senza poter neppure più camminare imprecando a volte e chiedendo aiuto”.

“Poi cosa accadde?”

“La faccenda richiese vari giorni di cure e riposo. Il medico condotto accorse alla mia chiamata - lo andai a prendere io stesso con il calesse leggero -, dovemmo svegliare il farmacista, fu molto che, la gente accorsa, non chiamasse i carabinieri, altrimenti sarebbe finita male anche per me.”

“Poi?”

“Poi nel giro di una settimana tutto tornò come prima. Mi costò qualcosa, questo scherzo, perché fino a che il Gobbo rimase temporaneamente invalido, dovetti sbarcarmi tutto il suo lavoro, una donna -la sua- mi aveva promesso qualche coltellata. Ma, si sa, queste cose si accomodano. Rimediai con un po' di favori, aiuti alla famiglia della donna che... seguitò a farsi rifornire di carne in bottega per qualche mese. Gratis, naturalmente.

Con il Gobbo, mi andò male perché mi andò male l'ultimo scherzo che gli volevo fare. Stavo invecchiando, forse...”

“No”, disse Presura, “ci fui di mezzo io”.

“Ebbene?”

“Ebbene successe che finalmente il Gobbo prese moglie. Avevo pagato tutto io, il pranzo di nozze, le carrozze, il biglietto di viaggio e li accompagnai io stesso a Rimini con il cavallo. Loro, avrebbero dovuto andare a Bologna. A Rimini maneggiai bene... la sposa era già in treno, il treno stava per partire, si stavano chiudendo gli sportelli ed il Gobbo era stato ancora trattenuto da me, sul marciapiede, mentre facevo la scena commovente, con le lacrime agli occhi. Il mio piano era quello di abbracciare il Gobbo stretto stretto, baciandolo, mentre il treno sarebbe partito solo con la sposa... verso Bologna! Invece mi andò male. Cosa accadde? Accadde che il Gobbo era più forte di me, il treno si muoveva adagio, allora, perché andava a vapore, il Gobbo si divincolò, saltò in treno in tempo ed io, nella confusione, pestai un legaccio della scarpa e caddi, senza farmi troppo male, in terra.

“Così impari!” Disse Presura che aveva ascoltato tutto.

“E quando facesti saltare in aria il forno?” disse Malpensiero.

“Beh...” fece Giannetto, “l'idea fu tua, ma, naturalmente la salsiccia l'avevo preparata io... Gli uomini, contrariamente alle mie raccomandazioni, non dovevano prepararsi i pasti nelle ore di lavoro.

Avrebbe pensato a tutto mia moglie: pasta asciutta, ben condita, carne arrosto e vino. Pane a volontà. Si trattava di quattro norcini che dovevano - si era per carnevale - preparare una grossa quantità di salsicce e salami, insaccare insomma, carne di maiale che avrebbe dovuto esser posta in bottega ed in parte venduta nei negozi di Forlì e Cesena. Una piccola industria insomma. Per le mortadelle era stato allestito un forno nel quale, i norcini, più di una volta, avevano messo a cuocere roba da loro preparata e che avrebbero consumato a mezzogiorno. Ero contrario a questo, perché non sorvegliavano bene la cottura delle mortadelle né la carne che mi mangiavano era considerata nel contratto. In più, spesso, nel forno si accumulava odore

di grasso bruciato il che non andava bene per il lavoro. Allora? Mi venne in mente di farli smettere. Mezza giornata di progetti, un'oretta di lavoro e il grosso insaccato che si erano preparati saltò in aria con mezzo forno. Non si fece male nessuno perché avevo dosato bene la carica, ma il colpo fu molto forte sì che i vicini pensarono ad una disgrazia. Io zitto, e gli operai pure. Eravamo entrambi in contropiede, così... la smisero. Anche se rimase loro in corpo una buona dose di paura".

Seguì un po' di silenzio. Giannetto vagava con lo sguardo attorno senza vedere nulla, ma semplicemente cercando nella sua memoria, cosa avrebbe dovuto raccontare. Bunàza che non aveva mai né riso né sorriso, si alzò e disse: "Cari amici, è Sabato ed a quest'ora ben sapete che avvicinandosi la mezzanotte, noi diavoli dobbiamo recarci al Sabba con le Streghe, chi volesse venire... Le nostre amiche avranno già inforcato le scope. Vediamoci di nuovo fra due o tre giorni. Per ora tutti a San Leo!"

Ma nessuno si alzò, nessuno dei presenti sembrò fare un movimento, le figure, semplicemente disparvero, così come si erano presentate.

Rimasì accanto al vecchio tavolo consunto, sul quale vi erano una caraffetta di Sangiovese ed alcuni bicchieri vuoti.

Riuscì ad andare a dormire. La visita mi aveva poco impressionato, nonostante l'eccezionale evento. Fu potere dei diavoli entrare ed uscire senza rumore né danni né per me alcuna paura.

SERA SECONDA

Malpensiero racconta

Mi si chiederà che aspetto avessero gli altri due diavoli, cioè Presùra e Bunàza. Siamo abitualmente disposti ad immaginare il diavolo come un essere nero come il carbone, con occhi rossi, grandi corna, piedi e mani ad artiglio, eventualmente ali da pipistrello. Un essere immondo e terribile, più bestia che uomo, quasi fosse emerso dalle prime ere di formazione della Terra. Vi dirò, forse in relazione alla zona balneare, che i diavoli in questione avevano piuttosto l'aspetto di bagnini in tenuta "fuori stagione". Ben vestiti, ma con cattivo gusto, portavano al polso alcuni braccialetti di metallo, parlavano, a differenza dei bagnini, poco e si guardavano attorno solo quando sembrava assolutamente necessario. Dirò che fra le doti dei diavoli, oltre a quella di non esser così brutti come li si dipinge - fatto che ha acquistato maggior forza dopo certi saggi di pittura moderna, molto moderna - vi è quella di vedere anche all'indietro, cioè tutt'attorno con lo sguardo sì che è impossibile coglierli di sorpresa. Bunàza sembrava un manichino da negozio, quasi non si muoveva, Presùra al massimo, scimmiettava Malpensiero - il più intellettuale dei tre - quando quest'ultimo seguiva, annuendo, i discorsi di Giannetto. Dirò per inciso, che questi diavoli veri erano molto meno pericolosi e nocivi di alcuni individui che possiamo incontrare in autobus. Costoro, con aria distratta e mano leggera, sono

capaci di sfilarvi il portafoglio con tutti i documenti, rovinandovi le ferie e senza chiedervi scusa. Sono questi i veri diavoli dell'era moderna e, purtroppo, esistenti in carne ed ossa. In quanto alle corna... beh, lasciamo andare!

"Il mio figlioccio... il mio raccomandato, la mia creatura"; disse Malpensiero guardando con amore - diabolico - il nostro Giannetto che si era messo chiotto chiotto, "accettò un mio suggerimento anni fa in una terribile notte di burrasca. Neppure le streghe volavano sì che, molte di loro, furono costrette, con le loro scope, ad atterraggi di fortuna.

Il mare era arrivato fin quasi alle dune e, ad ogni colpo di onda saltava via un pezzo di spiaggia; temevamo per le case. Il vento era così forte da spezzare quasi i tamerici, il cupo rombo dei marosi, sembrava tuono. Poiché era Sabato, le osterie del paese erano ancora piene, né i pescatori sarebbero mai andati in mare con un tempo simile. Le barche, in porto, con ormeggi rinforzati, sussultavano e si stringevano una all'altra quasi dovessero esser stritolate dalla risacca. La mia creatura - a questo punto Giannetto socchiuse gli occhi dal piacere - arrivò con una carriola grondante d'acqua, proprio davanti alla porta dell'osteria, quella vicino alla piazza, in quel momento piena di marinai vocianti. Giannetto era coperto da una incerata del tipo di quelle usate dai cantonieri, tutta nera, con il cappello e grondando ancora acqua, aprì la porta gridando: 'Gente... venite a vedere... è venuta in marina una grossa barca, carica di ferri agricoli, attrezzi, vanghe, zappe... tutta roba nuova... guardate. Io torno e vado a prenderne delle altre'. L'apparizione, la voce e tutta la scena apparvero così sincere da eliminare di colpo ogni sospetto. Gli astanti si alzarono, e, dopo una sommaria ispezione alla 'roba' contenuta nella carriola, partirono velocemente verso le loro case per chiamare aiuto e munirsi chi di sacchi, chi di carriole, chi di lanterne. I ferri comprati di fresco a Cesena, erano nuovi di zecca, alcuni verniciati, altri con parti brunte o lucide, odoranti ancora di grasso... erano una meraviglia, una vera ghiottoneria... il tutto per niente! In 'maroina', ancora secondo le antiche usanze dei rivieraschi, e ferri nuovi! In breve, Bellaria marina fu tutto un vociare, un chiamarsi, un accendersi di fanali da stalla, di luci che, come in una processione, dondolando sotto la forza e le raffiche del vento andavano verso la spiaggia. Nel nero come la pece, fra gli scrosci di pioggia si cercava di individuare il punto ove il grosso trabaccolo si era arenato per iniziare il saccheggio.

Ci volle molto per far capire a tutti - ma i più ostinati rimasero fino alla prima incerta luce del giorno - che si trattava di un efferato scherzo di Giannetto il quale... era tornato tranquillamente - ma non troppo - a letto a schiacciare un pisolino.

Alle proteste e minacce del mattino dopo, Giannetto mostrò ai più facinorosi, la carriola che era ancor piena di ferri, davanti alla bottega. 'Io ho trovato questi, siccome la vanga pesa, prendeteli voi'. 'Io mi contento se mi lascerete la carriola'. Alcuni si ritennero paghi di una zappa, altri di un falchetto, altri di un ferro da vanga. Per molti anni questi ferri, disseminati negli orti ricordarono ai possessori, la 'barca' di Giannetto, il naufragio dei 'ferri' che 'erano venuti in marina. Col Furiano'. Rimasi ammirato. L'organizzazione, l'esca utilizzata per "pescare" i creduloni era

così fresca ed invitante che ci sarei caduto anch'io. Malpensiero sorrideva compiaciuto.

"Ci sarebbe..." disse Giannetto, "ci sarebbe la storia di Felice..." Giannetto si passò la lingua leggermente sulle labbra poi cominciò...

La fine di Felice

"Felice non era un uomo, ma un maiale che era di proprietà di un marinaio. Siccome il marinaio, un certo Gin, era quasi sempre in mare e la moglie aveva tanto, tanto da fare, il maiale non stava mai nel porcile, ma girava, senza fatica né pericolo, di casa in casa, rotolandosi nella sabbia che allora pervadeva tutta Bellaria, appena fuori dalle soglie. Anzi una delle funzioni di Felice era quella di mangiare tutti gli avanzi di verdura che gli venivano gettati, grugniva, correva con i ragazzi che lo facevano giocare, rimaneva anche abbastanza pulito, perché non di rado si trovavano, allora, a Bellaria, orti, con piccole pozze d'acqua abbastanza fresca e permanente. Felice lo era di nome e di fatto non avendo mai conosciuto la costrizione di un piccolo porcile, il buio, i pasti ad ore fisse e la concentrazione di sporcizia che sempre si associa al concetto di porcile. Il porcile di Felice era tutta Bellaria. Conosciuto da tutti, annunciava il suo arrivo con gioiosi grugni; cacciava la testa fra le caviglie delle massaie mentre stendevano il bucato, si accontentava di qualche patata andata a male, di qualche zucchino contorto ed ammaccato, della pulitura del paiolo della polenta. Gira, razzola, mangia, un po' ruba, un po' elemosina, Felice, da promettente magrone, era diventato un maiale abbastanza in carne. Gin decise, con la moglie di macellarlo per S. Andrea, cioè prima di Natale. Sarebbe stata una buona aggiunta alla dispensa di casa in alternativa con il pesce che d'inverno, era più scarso.

La morte di ogni maiale avveniva di solito in un piccolo spazio dietro casa, in vicinanza del foggione del cortiletto, cioè del luogo ove si riscaldava l'acqua in una caldaia di rame con la legna che si raccoglieva di solito sulla spiaggia dopo le mareggiate.

'Giannetto...'

'Oh. Gin! Che novità mi porti?'

'Giannetto noi abbiamo un piccolo maiale da macellare e da trasformare in un po' di salsiccia etc. Ci potreste aiutare?'

'Quanto pesa?'

'Sarà sessanta o settanta chili, non di più.'

'Non vorrete mica macellarlo ufficialmente, con il certificato, vigili, tutte le storie che sapete che ci sono... Direi di andar d'accordo così. Sabato prossimo, verso le tre, cominciate a metter su l'acqua, un bel paiolo grosso, alle sette di sera arrivo io. Manderò il Gobbo a preparare la roba. Non dite niente a nessuno, cercate solo di chiudere la bestia che non la si debba cercare e fate le cose per bene, in silenzio, dietro casa. Avete una grossa tavola di legno o un tavolo?'

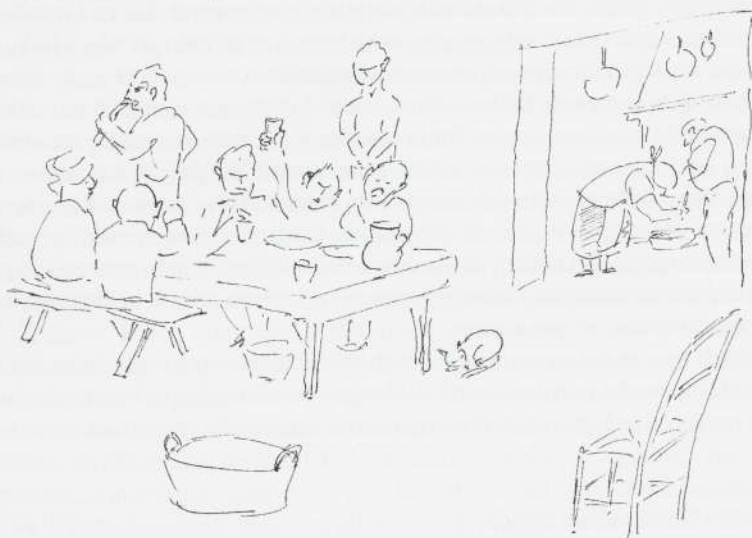
'Sì!'

‘Bene, è fatto. Come ho detto’.

Gin preparò. Quel sabato il tempo era poco buono e la barca di Gin non partì; l'attività nella sua casa ferveva. Giannetto avrebbe preparato i coltelli e tutti i ferri necessari; l'aiutante, Gin e la moglie, il fuoco ed il resto. Imbruniva quando Giannetto arrivò con tutto il materiale pronto. Il povero Felice fu adescato con una ciotola di patate bollite e, quando, a testa bassa vi affondava gioiosamente il grugno una mazza di ferro lo colpì alla nuca. Felice cadde senza un lamento, mentre, subito dopo, il Gob lo scannava raccogliendo il sangue in un secchio.”

‘Per il sanguinaccio’ disse Giannetto, “tenete il sangue da parte”. Freneticamente il “delitto” si veniva consumando, affilati coltelli divisero in due, per il lungo, il povero Felice; le setole furono messe da parte, ma poche e poco buone, furono staccati i prosciutti poi fu la volta delle spalle, delle braciola. Il tutto in silenzio, nella casetta chiusa, dentro la cucina che, per l'occasione era stata trasformata in un piccolo mattatoio.

Il lavoro era al massimo fervore quando, ahimè, si sentì bussare in modo deciso e ripetuto, alla porte. Gelo generale...



“Chi è ?”

“La guardia del Comune. Aprite! Qui si sta commettendo una grave infrazione ai regolamenti di Igiene e alle ordinanze municipali... siete, signor Filippini, in contravvenzione per la macellazione clandestina di un maiale e, visto che non avete notificato nulla... sono pure in contravvenzione i proprietari!”

“Dai!” Fu la prima implorazione, “per un maialetto di questo genere, non è neppure un maiale fatto... Ci vuoi rovinare Fernando? Siamo cresciuti tutti insieme... sii ragionevole con noi, accomodati piuttosto che fra poco faremo qualche braciola e la mangeremo assieme. Stai piuttosto con noi... sai benissimo che non potevamo pagare il dazio né possiamo pagare la multa e che saremmo rovinati!”

Giannetto, ponderatamente taceva ma, cosa che non mancò di esser ricordata, se-

guitava a tagliare mentre il Gob girava la manovella del tritacarne.

“Apparecchia la tavola di là” disse Gino alla moglie, “vai a prendere la botticella del vino buono... che ci rimediamo...” Fernando che non aveva un cuore di sasso... accettò!

L'insaccatura del maiale era piuttosto avanti mentre Giannetto preparava una nutrita serie di bracioline, tagli che riuscirono strani a Gin il quale, però, a causa del contrattempo e della mala parata, accettava ormai supinamente tutto ciò che gli si sarebbe presentato davanti.

Non era passata mezz'ora che un secondo colpo alla porta fece trasalire tutti. Questa volta anche la Guardia che chiese nervosamente: “Chi é?”

“Il medico condotto... avete chiamato voi? Mi sembra di sentire odore di sangue... cosa succede?”

“Oh, dottore, stavamo preparando un po' di roba per l'inverno; come sa, noi poveri dobbiamo pure arrangiarci”.

“Avrete certamente il certificato, le carni sono sane?”

“Dottore, lasci perdere, anche la guardia qui presente ha accettato di stare con noi. Si accomodi a tavola che fra poco faremo la festa alle bracioline. Mia moglie sta già cuocendo la piada.”

Con un ritmo inesorabile l'arrivo degli importuni si andò protraendo fino alle dieci di sera; giunsero il parroco, l'appuntato della Guardia di Finanza.

Giannetto taceva, tagliava e taceva, la moglie di Gin stendeva piade su piade. Fuori, nel piccolo cortile, il fuoco acceso sotto al “testo”, ardeva allegramente, fu mandato un ragazzo a raccogliere altri aghi di pino. Giannetto aveva assunto una espressione che sarebbe stata meglio sulla faccia di Malpensiero, l'ispiratore. La casa venne invasa dagli invitati che il terribile Giannetto aveva preavvisati della macellazione clandestina. Sul letto grande, nella camera accanto, fu necessario stendere due tavole di legno per contenerci i resti di Felice che stava velocemente sparendo nelle fauci fameliche degli invitati.

Gin, mostrando quasi di nascosto un coltello, si rivolse bieco a Giannetto dicendo: “Domani... questo é per te. A't mòin ‘se curtèl!”. La moglie piangeva e friggeva, friggeva e lacrimava, non a causa del fumo acre che aveva invasa tutta la casa, ma a causa della delusione, dello scorno e della beffa... Fu sentita dire: “Sarebbe niente, la perdita del maiale.. E il vino, quello buono, che mi hanno bevuto! Non ci é rimasto niente in casa. E l'inverno è davanti!”

Invece Giannetto, consumata la sua feroce burla, si mostrò, con Gin, buono e generoso. Il giorno dopo, terminate le risa, chiusi i commenti - che altrettanto zitti avrebbero dovuto rimanere anche gli indesiderati ospiti - dalla bottega di Giannetto partirono vino ed insaccati, migliori certamente di quelli che si sarebbero potuti fare con le carni troppo giovani, magre e un po' flosce del povero Felice che trovò subito, nel giro di poche ore, una “sepoltura” onorata.

La storia di Felice, rimase negli annali bellariesi del tempo, come un esempio di festa campagnola. Fra tante storie, una sola cosa certa: Felice non si vide più.

Concerto campestre

“Non fu né la prima né l’ultima che facesti a Gin. Ti ricordi Giannetto quando il tuo amico marinaio finì nel letamaio, e, per di più vestito da donna?”

“Sì, me ne ricordo. Gin suonava l’organetto ed era ricercato nelle feste agresti. Si era nell’Ottobre avanzato e c’era una festa presso una fattoria vicino alla Cagnona. Allora era tutta campagna e i contadini facevano una vita incredibilmente semplice; misuravano l’anno a santi ed a raccolti, segnavano le date di nascita nell’interno della madia o nel trave del camino, si accoravano molto quando perdevano qualche bestia, a volte, meno di quando moriva un bimbo piccolo. Ebbene, quella sera c’era mezza Cagnona in quella fattoria, una fattoria grande, con una bella stalla, fra l’altro. Si cominciò con una serie di piade, Sangiovese, battute sulla spalla, saluti; si festeggiava la nascita del primo bimbo maschio del figlio giovane. Le donne erano tutte indaffarate, specie in cucina. Era stata ben sgombrata l’aia perché, essendoci Gino, i giovani avrebbero certamente ballato. Dopo una lunga cena, e dopo importanti bevute alle quali Gino non si sottrasse, cominciò la musica. Di qui, le danze...”

Quando il clima fu ‘giusto’ stando al giudizio di Giannetto che era fra gli invitati e che, fra l’altro, aveva portato anche una buona dose di carne per la cucina, Gin fu abbordato da Giannetto stesso che gli sussurrò qualche parola nell’orecchio. C’era il vino di mezzo, c’era una situazione piuttosto calda, specie fra uomini e donne, e Gino imparò che, al buio, dall’altra parte della casa, dal lato della stalla, la sua fiamma segreta lo avrebbe aspettato. Occasione ottima ché lui si era allontanato da casa, in veste di suonatore.



Non potendo abbandonare subito la comitiva, Gino suonò ancora, suonò una mazurka che sembrava un valzer tanto il ritmo era sostenuto, poi, accampano una scusa molto comune, con la piccola fisarmonica in braccio - non abbandonava mai il suo strumento in aliene mani - si infilò in una porta, e di lì, a sinistra, al buio, che gli sembrò ancora più fitto, venendo egli dalla luce, si diresse quasi a salti verso il piccolo arco di portico dove la sua bella doveva attenderlo e, con un grido selvaggio, finì dritto dentro il fosso del letamaio. Non starò a dire come qualche mano ignobile avesse rimosso alcune tavole di protezione, la cosa apparve sospetta poco dopo, ovvia molto dopo, quando si poté, alla luce di giorno, ricostruire il fatto. Poiché procedeva saltellando, Gino cadde in piedi ma finì nel liquido bovino, fin quasi al petto. Tenendo la piccola fisarmonica alta, in modo da salvarla, almeno dallo stesso bagno che involontariamente si era inflitto, venne quasi immediatamente soccorso da un'ombra che si era mossa - altro fatto sospetto - dal piccolo arco di portico verso il quale Gino si era diretto. Il premuroso era Giannetto! Chiamò aiuto, e poco dopo Gino ricomparve nella sala ripulito alla meglio, fra le risate generali. Lo si era condotto vicino al pozzo, là dove vi era la vasca per l'abbeverata e con l'aiuto di alcuni volenterosi lo si era lavato e rivestito. Con quali indumenti? Ebbene, amici, in tutta la fattoria gli abiti da uomo, nuovi o vecchi sembravano scomparsi. Fu giocoforza ricorrere alle donne che prestarono con qualche risolino, chi una gonna, chi un vecchio scialle, chi una lunga camicia. Gino, travestito, ancora ignaro del suo futuro, futuro che si sarebbe consumato a breve scadenza, si ripresentò in sala con l'organetto ancora miracolosamente indenne, e dopo un altro bicchiere, si rimise a suonare.

Era entrato in uno stato di beatitudine alla quale non era stata probabilmente estranea, l'aggiunta di grappa che Giannetto aveva destralmente versato nel vino che gli veniva somministrato. Sta di fatto che Gino, suonando udiva la sua musica sempre più bella, flebile, lontana, fino a che dovette passare la mano al compagno di lavoro: un clarinetto in do, sibilante, duro ed acuto con il quale si tirò avanti la serata. Si appisolò, Gino, anzi, nonostante il baccano, si mise certamente a dormire, ed a dormire bene, tanto bene che forse per suggerimento di Malpensiero, quando fu deposto su un letto, si girò su un fianco e borbottò qualcosa: qualcosa come "salpiamo fra tre ore". Come se credesse di trovarsi a bordo. Poco dopo la mezzanotte giunse trafelata sua moglie avvertita da qualcuno che... però, doveva essere stato male anzi malignamente istruito: "Gino era stato colto in flagrante con una donna per avvicinare la quale si era addirittura travestito." Il suo stato lo provava chiaramente. Occorse tutta la buona volontà di Giannetto, degli uomini di casa, per cavarli dalle mani, che la virago, inferocita, non lo voleva lasciare andare senza avergli dato "quella lezione" che lui "si meritava da tempo" e che "Lei, solo per amore dei figli gli aveva fino ad allora risparmiato".

Quella volta, al povero Gino, non fu risparmiato nulla. Occorse tempo agli amici, alle donne della fattoria, persino al cappellano che fu chiamato il giorno seguente, in aiuto. Sembra che lo stesso Giannetto si eclissasse "andando a Roma" ma, forse,

non più lontano di Cattolica ospite di qualche parente. Il cielo d'Ottobre, in quei giorni, rimase nuvoloso e pesante, scuro per l'aria di Garbino. Non sembrava che vi fosse nulla di dolce attorno se non, forse, il primissimo vino nuovo che verso la fine del mese bolliva tranquillamente nei tini.

Giannetto sembrava sorridermi. Nessuna forza al mondo, se non un racconto avrebbe fatto rivivere, seppure per un solo momento, quei giorni.

Poiché Bunàza non accennava ad andarsene, Giannetto riprese le storie.

Intermezzo sanitario.

“Questa fu la peggior burla che il mio Gobbo abbia subito, ma, diciamolo chiaro, fu ‘buona’ e nella concezione - qui Malpensiero ebbe un moto di compiacenza - e nell’esecuzione.

Avevo detto al mio servo che il mattino dopo avremmo dovuto recarci a Mercato Saraceno e che lo avrei svegliato verso le quattro. Calesse pronto, cavallo ben preparato, accompagnai il Gobbo a casa sua e gli augurai la buona notte.

Quando, verso la mezzanotte, ebbi la certezza che il mio caro Gob dormiva pesantemente, arrivai con una piccola pentola ripiena di una mistura che avevo rapidamente preparato in negozio.

A causa dell’afa estiva, la finestrella della camera da letto della mia vittima era aperta sì che potei sollevare leggermente il lenzuolo del letto e versargli a livello del fondo schiena, tutto il contenuto del recipiente.



Cosa c'era?

Succo di pomodoro, sangue di bue, frammenti di verdura pestata fine, pezzi di intestino di vitello lunghi una spanna, non troppi ma ben preparati con le estremità lacerate. Il tutto intiepidito e molle si da evitare qualunque sensazione. Il colore dell'intruglio era rossiccio giallognolo il che corrispondeva all'incirca al colore della roba che Gob aveva mangiato la sera precedente.

Torno alle quattro e chiamo, bussando contro un'imposta: 'Sta sò. Gob, sta sò ch'avem da andàe vi!'

'Ho... Giannetto, a veng... a veng. Hoh!!! Giannetto! A mor! A Mor! Ha ho passè al budèli! Ho passato gli intestini. sono tutti nel letto! Sto morendo Giannetto addio. Addio! Va a chiamare il prete che muoio'.

'Cosa succede? Chiamerò il dottore! No, il prete! Non si vive con un male così'. Il finale fu che occorsero e il prete ed il medico condotto. Il più 'duro' fu il prete che minacciava di denunciarmi. Arrivarono anche gli amici due dei quali, allontanatosi il prete, avevano addirittura portato ceri accesi.

Mi costò... sì. Mi costò, il compenso della visita d'urgenza del dottore che riuscì a tranquillizzare il Gobbo, ed a dirgli che poteva presto guarire. il prete fu più difficile perché, conoscendomi minacciava una denuncia all'Autorità. Saremmo certamente finiti in pretura".

"Osservo... Osservo..." disse Malpensiero con tono cattedratico, "che questa mia creatura è altrettanto brava a far atti di contrizione che burle e che... Le sue espressioni contrite sono irresistibili. Un vero commediante!" "Specie se condite da qualche biglietto da cento... se non da mille, occorrendo" disse Bunàza con aria svolgiata.

Per vari giorni, però, e questo fu il lato più pregevole della faccenda, 'e Gob fu molto temperante e nel mangiare e nel bere. Di più, avendo visto vicino il suo giorno del Giudizio, si comportò, almeno per qualche tempo, da buon cristiano. L'evento gli aveva mostrato la caducità delle cose umane e... la debolezza dei visceri.

La corsa in calesse ad alta velocità.

"Quella volta non entrai in azione, per rispetto al collega ed amico Malpensiero", disse pacatamente Bunàza. "Né entrai in azione io", disse altrettanto tranquillamente Presùra. "Quella volta entrai in azione io", disse Giannetto con un certo entusiasmo. "Dovevo regolare qualche conto con il parroco di X".

"E perché?"

"Perché aveva minacciato di denunciarmi dopo che, con abiti 'quasi talari' ero andato con il Gobbo a dare l'olio santo ad un amico che era stato bastonato dalla moglie! Anzi mi denunciò e fui assolto, ma con grosse spese di avvocato, etc. Non l'ho mai potuto perdonare e allora..."

"Allora?"

"Allora dopo qualche anno, questo bel tipo che si era riconciliato - Lui, non io - a forza

di offerte per la ricorrenza della sagra, partite dalle mie tasche, mi arriva a casa verso mezzogiorno con una richiesta. 'Giannetto carissimo sono in serie difficoltà perché chi mi doveva portare oggi in Vescovado a Rimini, non può più farlo ed io ho una importante riunione. Alle tre e mezza precise. Mi occorrerebbe un calesse con un cavallo per giungere in tempo, io so che Lei...'

'Le posso dare la 'domatrice' quella con le ruote di gomma.'

'Pronta per le due?'

'Pronta per le due'.

'La ringrazio, il Signore gliene renderà merito'.

Alle due, dopo un vivace discorso con il Gobbo, cavallo e domatrice erano pronte; il cavallo era stato trattato come si deve, un po' in fretta ma, comunque in modo efficace. Noi eravamo pratici. La 'domatrice' calesse leggero e da corsa, aveva le ruote di gomma, le stanghe corte sì che chi la guidava doveva stare per forza molto vicino alla bestia, cioè alla sua parte posteriore.

Il 'beverone' che le era stato somministrato, cominciò a funzionare non appena il prete amico arrivò a Viserba. Dopo le prime irrefrenabili scariche intestinali del cavallo, più acqua che vento, il malcapitato guidatore ricevette, una dopo l'altra, tante docce ripetute da rendere verde il vestito nuovo che si era messo per l'occasione. Tanto verde che dovette rifugiarsi dal primo parroco amico per poter cambiarsi d'abito ed arrivare, in Vescovado, tardi ma in modo decente.



Il cavallo, esausto per la corsa ed a causa della medicina, non ne voleva più sapere di muoversi sì che feci a tempo il mattino dopo, a mandare a recuperare il tutto.

Prove? Non ce n'erano.

Fatto apposta? Dimostratelo. È ben possibile che un cavallo si ammali o che reagisca in questo terribile modo ad uno sforzo sotto il sole.

Perdemmo di nuovo i nostri buoni rapporti. Ma chi ci rimise non fui io ché mi salvai

dalle cospicue offerte che ogni tanto gli facevo.

Quella santa donna di mia moglie, seguitò, tuttavia, a frequentare la sua chiesa. Così... per non rompere del tutto”.

Nessuno dei diavoli rise. Si sentiva superato.

La processione georgica

“E la processione?”

Questa richiesta diabolica non fu, come si potrebbe superficialmente credere, motivata da odio dei diavoli verso l'acqua santa. I diavoli di cui parlo io, erano solo poveri diavoli che lavoravano in proprio, senza prendere ordini da nessuno e non godevano del male altrui.

La storia della processione non fu neppure del tutto blasfema, ché, come suggerì l'avvocato del diavolo, se i religiosi presenti, laici e chierici si fossero attenuti, con fermezza, alla virtù della temperanza che, come dice Dante “è regola e freno della nostra gulositate” non sarebbe successo nulla invece...”

‘Ite missa est’ Dove? te a....antipasto con aperitivo, frizzantino leggero, minestre con cappelletti in brodo, aromatizzati con tartufi neri, carrello dei lessi e bolliti di manzo, testina di vitello, salse varie, arrostiti di pollo, coniglio e vitello, ad libitum, vini rossi da arrosto, piemontesi e toscani, patate arrosto e fritte, sorsi di Barolo, Raboso e Barbera, ancora Barbera, Raboso e Barolo, Grignolino. Timballo di verdura, trasmessi di verdura, poi ancora arrostiti annegati, filetto alla campagnola, arrosto di maiale, lombate tartufate ed ancora, ancora Brunello di Montalcino, allungato con... ahimè, un certo vinello bianco come l'acqua, limpidissimo, che una serie attenta di coppieri versava nel vino dei più temperanti, onde diluirne gli effetti. Fu la volta dei dolci che, manco a dirlo, furono quasi tutti sulla base di una colossale e alcolica zuppa inglese, e, per gli stomaci più deboli, di un tiramisù che non ebbe alcun effetto in tal senso. Chi ci si provò, fu preso, oltre che dalla ebbrezza naturale, dalla ‘cascaggine toscana’ del tipo post prandiale, da una sensazione di profonda ed intima felicità nella ricerca del far niente che contrastò terribilmente con l'avviso dato dalla campana che la processione doveva cominciare.

Un gruppo di chierichetti doveva seguire una guida, gli altri, fanfara stonata in testa, cominciarono ad aprire stancamente poi altri, ancora con labari, immagini, insegne stendardi e gente, poi ancora gente, si avviarono nella strada campestre, subito deviati in una carraia, poi, ancor più facilmente e malignamente in mezzo ai filari delle viti.

Si inciamparono - forza Presùra! - labari, insegne e flabelli, nei terribili fili di ferro che passavano da un filare all'altro sì che, tutto si risolse in un fuori programma che terminò in un blocco generale. Il sole, il sole romagnolo del meriggio, ardeva misto ad un venticello da scirocco, venticello galeotto che conciliava il rifugio sotto gli olmi, il riposo, la siesta...

Finì tutto in una ‘processione sospesa per intercessione’ (e trasformata in recessio-

ne...) insomma andò tutto a male.

Esempio di quanto fosse difficile, sotto il cielo di Romagna, in un meriggio di Settembre, quando il rosa dei muri sembra color carne, quando la terra sembra accingersi, dopo l'aratura, ad accogliere dolcemente le sementi prima del riposo invernale, quando neppure le sogliole pescate in mare sembrano aver sapore di pesce, ché son vuote ed esauste dalle "bollure" estive, quando i grappoli d'uva stanno diventando 'qualcuno', cioè buon Sangiovese o Albana di Bertinoro, quanto fosse difficile, dicevo, esercitare le virtù cardinali, non sentire il richiamo delle vivande e l'aroma dei vini. Temperanza, uomini, temperanza, dominio sulla gola!

*'Voi cittadini mi chiamaste Ciacco
per la dannosa colpa della gola
come tu vedi, alla pioggia mi fiacco...'*

Nessuno si sentì veramente colpevole. Né laici né chierici. Quel sole settembrino, era, come è il cibo, grazia di Dio che nessuno poteva rifiutare, né quel vino poteva essere opera del Demonio... era tanto buono!

Un giorno...

La famiglia del marinaio V. era composta da padre-madre e quattro figli. Il maggiore, un bel mattino, risultò mancante alla colazione. Sale, la madre, nella camera da letto e scopre, con terrore, che il bambino era sparito. Non era l'epoca dei rapimenti ma *Il Grandone* non c'era più. Peggio, era accaduto che la madre, trovando il lenzuolo tirato sopra la testa, gli gridò: 'Sta su... che è ora di mangiare.'

Sollevato il lenzuolo, invece della testa del bambino, si scoprì una testa di maiale, preparata secondo le regole più precise della buona macelleria con un ramo di rosmarino in bocca. 'Giannetto! Giannetto! Questa volta hai lasciato la firma e non la scappi' urlò la madre. La donna fila in bottega da Giannetto e scopre il suo *Grandone* con le tasche piene di caramelle, caramelle che stava tranquillamente sgranocchiando, felice.

Il paccie fu il padre. Calmatasi la prima dolorosa impressione, arrivò il marinaio, si recuperò *il Grandone* che, fra l'altro nicchiava ad allontanarsi dalle caramelle, a casa, il commento fu questo: 'Sì mi avevano portato via un figlio, ma abbiamo guadagnato una bella testa di maiale!'

Giannetto, raccontando questa burla, alzò gli occhi dal tavolo che sembrava fino a quel momento aver assorbita tutta la sua attenzione quando quasi fra sé e sé disse, quasi a scusarsi: "non pensate male, quanti ne ho divertiti e sfamati... quanti ne ho rallegrati con cioccolatini e caramelle specie quando facevamo le corse in piazza!"

Sì, Giannetto era anche l'organizzatore estemporaneo della corse a piedi fra

ragazzi, corse che si svolgevano in piazza. Vinceva uno solo, ma la festa era sempre per tutti, dolci e caramelle erano il premio della partecipazione, spesso una ciambella era il primo premio al vincitore. La vita di Giannetto non fu improntata solo alle burle, ma di queste ne faceva tante che risultarono esser la sua sola attività.

Una, la vidi io e la ricordo vividamente. Una sera comparve vicino alla piazza un marinaio fannullone, fannullone al punto tale che il figlio quindicenne aveva dovuto organizzare un modo per far rendere la paranza di casa. Poiché le barche erano molte, a Bellaria vi era sempre una o due battane o barchetti fermi per due o tre giorni a far carena.

Per non perdere la notte di pesca, il bravo ragazzo aveva stabilito che i marinai temporaneamente senza battello, andassero con lui a pesca, troppo giovane per essere capobarca, e si facessero poi le parti del guadagno. Così, la paranza della famiglia era sempre equipaggiata: il figlio in rappresentanza del padre, i marinai a turno, fuori con lui al lavoro. Ebbene il marinaio beone arrivò in bicicletta, l'appoggiò al muro dell'osteria e... dentro a bere. Ormai non faceva più altro.

Giannetto, che era seduto con noi al caffè, vide l'uomo arrivare, lo lasciò entrare, prese la sua bicicletta e, dal meccanico lì accanto, gli fece svitare una pedivella. Aspettate e vedrete, disse poi.

Chiacchierando, il tempo passava veloce. Poco più di un'ora dopo ecco uscire il marinaio, già alticcio. Questi afferra il manubrio della bicicletta, monta in sella alla *bersagliere*, gli manca il piede, fa un mezzo giro e quasi cade. Solleva, nella scarsa luce, la bicicletta, risale, ripete la manovra, il piede sinistro trova l'appoggio, manca quello del destro, fa tre metri e finisce in terra. Risollewa la bicicletta, comincia ad osservarla e ripete poco dopo la stessa scena fra le risate generali. Dirò che in paese non era ben voluto in quanto tutti sapevano come teneva la famiglia. L'ubriacone afferra di nuovo il manubrio, ma dal davanti, con la ruota della bicicletta fra le ginocchia e con la testa piegata in basso, pensosamente - ormai la scena era diventata penosa - ricomincia l'esame della bicicletta, senza capire cosa fosse successo. Glie lo spiegò la moglie che, avvertita a mezzo del Gobbo, arrivò con la pedivella in mano impugnata come una clava. Si dovette cavargliela dalle mani. Fu lo scherzo più triste che abbia fatto Giannetto, dapprima fu un divertimento, poi uno spettacolo penoso. "Ma se sapeste quale conto la moglie aveva lasciato in bottega, e tutto da pagare, non pensereste così male di me" disse Giannetto, "non pretesi mai nulla di più di quanto immaginavo che servisse loro, per arrotondare il magro mangiare che ricavava il figlio dalla barca".

"Ritiriamoci", disse Malpensiero. Gli altri due diavoli sembravano distratti, forse pensavano a ciò che Giannetto aveva raccontato. Era forse stato seguito un suggerimento di Malpensiero? Hanno i diavoli un amor proprio ed un senso di pietà?! Non saprei dirlo. I nostri piccoli diavoli ne avevano sicuramente di più di certi uomini. Bunàza a questo punto fece un fischio, tutti e tre, sparirono.

SERA TERZA

Il Mago Motociclista.

Questa volta Presùra si era messo capotavola, Bunàza teneva il gomito appoggiato sul tavolo e con il braccio si reggeva la testa, Malpensiero era calmo, quasi pensieroso. Forse anche all'inferno si soffre di nostalgia per i vecchi tempi e, tutto sommato, con le moderne diavolerie fatte dagli uomini, è bene immaginabile che i poveri diavoli abbiano qualche preoccupazione. Chi se non il diavolo, avrebbe fatto vedere immagini a distanza, costruito bombe spaventose, allestiti razzi che filano in cielo verso le stelle? Forse, il più intellettuale dei tre, Malpensiero, sentiva che si stava avvicinando un momento della verità: o rinnovarsi, o perire. Quasi stancamente disse a Giannetto: "Racconta al dottore il caso del prof. Bosco, forse lo interesserà".

"Il prof Bosco", disse Giannetto, "era un individuo magro, allampanato, con una enorme zazzera di capelli grigi che gli scendevano fin quasi alle spalle. Nei momenti culminanti del suo lavoro, i capelli gli si rizzavano sulla testa, sì da dare l'impressione di trovarsi di fronte ad un istrice. Il suo nome d'arte era 'Bosco', il mestiere 'prestigiatore' anzi, come lui diceva, 'prestidigitatore' pronunciando questo difficile termine con grande chiarezza e velocità. Stupiva, Bosco, con i suoi giochi, stupiva grandi e piccini, facendo scomparire fazzoletti, carte, indovinando frasi; sempre elegante, con una giacca nera piuttosto lunga ed un paio di pantaloni grigi rigati."

Da notare che Bosco, e questo particolare è, nel racconto, fondamentale, portava sempre un grosso ed altissimo colletto inamidato, quasi fosse di celluloido, che metteva in evidenza un viso ossuto, quasi distaccato dal tronco ed un mento aguzzo e sporgente. Poteva ricordare, alla lontana, qualche immagine di Paganini, un Paganini senza violino, però, un Paganini da incisione ottocentesca. Viveva, Bosco, passando l'estate, da una pensione all'altra, facendo giochi di prestigio e, povero com'era, aveva per tutto bagaglio una valigetta nella quale concentrava tutte le sue magie ed attrezzi.

Chiedere un 'passaggio' su un veicolo, negli anni '30, era cosa non usuale; Bosco si trovava a Bellaria 'per lavoro' quando, ahì lui, entrò in contatto con Giannetto. Bosco recitava in pubblico la parte di 'Mago', Giannetto era invece sostenuto come abbiamo visto, da un diavolo vero. Forse, l'episodio che sto per raccontare, non fu realmente premeditato a meno che... A meno che Malpensiero si fosse associato con Presùra per far fare un salto ad una vacca. Ma procediamo con ordine.

'Signor Filippini?'

'Per servirla.'

'Mi è stato detto che saltuariamente Lei si reca a Cattolica in motocicletta e mi sarebbe sommamente utile un viaggio con lei, in sunto, mi farebbe grande favore a darmi un passaggio. Le mie 'attuali' - lo fossero state veramente! - condizioni economiche non

mi permettono di utilizzare sempre mezzi pubblici per poter svolgere il mio lavoro'. Bosco utilizzò la sua voce professionale. Non arrivava, il povero prestidigitatore, alle sfumature di un Thenardier, ma si esprimeva con un accento ricercato e, quando poteva, in termini appropriati.

Ma era un buon uomo, tanto inoffensivo quanto umile. Giannetto si commosse e lo invitò senz'altro alle tre del pomeriggio per la partenza.

La motocicletta di Giannetto era una Guzzi, in buone condizioni meccaniche e Giannetto, non era un 'centauro' appassionato, sì che i suoi viaggi nelle strade, spesso sassose, si svolgevano con regolarità e velocità moderata. Giannetto davanti e Bosco dietro, quest'ultimo in alto, su un sedile munito di manubri; via lungo la litoranea, fra sabbia e sassi, alto e nero nel suo vestito da 'lavoro' con l'immane colleto inamidato al vento.



Dirò per inciso che la sua grande zazzera e con il vento della corsa e con quello da Scirocco, si era posta orizzontalmente ingigantendo la sagoma del suo capo. Passa Igea, passa Viserba, attraversa Rimini, il Comasco, Miramare, supera il torrente Marano su un ponte di recente inaugurato, giunge a Riccione, svolta a destra all'Alba, attraversa il passaggio a livello della ferrovia, a San Lorenzo imbocca la via Flaminia e dritti a Misano. Giunti al ponte sul Conca la coppia si sentiva ormai giunta a 'casa' quando, dalla svolta che seguiva il ponte, ecco sbucare improvvisamente un contadino con una vacca legata con una corda. Il contadino entra nello stretto passaggio del ponte, fiancheggiato da due alte spallette in muratura, cerca di trattenere la vacca, Giannetto rallenta, ma non evita il rumore della moto, pensa di

passare; al momento dell'incrocio con la vacca quest'ultima fa un balzo improvviso e si porta sul lato opposto della strada. Il contadino tende la fune per trattenere la bestia, Giannetto svelto, china capo e schiena in basso evitando l'urto. Il povero Bosco, immobilizzato sul suo trespolo, ma, soprattutto dal grande colletto inamidato, non riesce in tempo a far civetta, prende la corda con il collo e finisce a gambe all'aria sulla strada. Per far comprendere meglio gli eventi, dirò che in quegli anni, il traffico era molto modesto, rare le automobili, lenti e quasi meditativi i trasporti a trazione animale.

Nel pomeriggio estivo, assolato, non vi era nessuno in istrada, il povero Bosco, rimase stordito, sull'arena, come uno sconfitto atleta greco.

Malpensiero era già in azione? C'entrò solo a questo punto? Non verremmo mai a capo di questo problema. Giannetto non si fermò, proseguì invece la sua corsa come se non avesse visto nulla. Proseguì fino ad arrivare a Cattolica, proprio davanti ad un affollatissimo caffè all'aperto, pieno di villeggianti, per il the del pomeriggio.

Fermato il motore disse ad alta voce, senza voltarsi:

'Sig. Bosco, siamo arrivati! Favorisca scendere.'

L'accento era quello di un conduttore o, se volete, di un capotreno che annuncia un fine corsa. 'Favorisca scendere', ripeté.

Qualche testa si girò, dai tavolini si cominciò a prestare attenzione alla insolita scena. Alla fine, proprio quando tutti guardavano, un signore in 'magiostrina' e scarpe di tela-cuoio, si avvicinò a Giannetto che seguiva a far lo gnorri e gli disse: 'Guardi che non c'è nessuno da far scendere... penso che lei abbia perduto il suo compagno di viaggio!'

Pitone, il diavolo delle menzogne, soccorse Malpensiero.

"Ohimè ... Bosco! Prof Bosco! L'ho perduto senza accorgermene. Mio Dio!" (Malpensiero si scansò, ma per poco). Dritto, in moto, sulla via del ritorno, vede, Giannetto, un carretto a mano sul quale, con un po' di paglia, era stato "accomodato" il povero Bosco che, visto da lontano, sembrava morto.

Difilato all'ospedale - o per lo meno all'infermeria di Riccione - Giannetto arriva e, dopo qualche discreta domanda, apprende con sollievo che Bosco, non solo era vivo, ma neppur troppo ferito.

"Vede..." disse il medico dell'ospedale, con Giannetto che gli chiedeva ansiosamente notizie, "la fortuna di questo ferito è stata tutta legata al grande colletto che gli ha protetto il laringe dal colpo, sa... una frattura del laringe, è abitualmente mortale, in condizioni come queste... con questo robusto colletto, invece...."

Bosco risorse: "Al diavolo! Se non avessi avuto questo colletto sarei ben riuscito a piegare in basso la testa e non mi sarebbe successo niente!"

Vi dirò che l'arte, ha leggi ferree. Incontrai anni dopo Bosco che, fisicamente immutato, seguiva a fare le sue fiacche turnées nelle pensioni e negli alberghi. Ebbene, per motivi professionali, aveva un colletto ancora più alto e bianco, una sorta di vassoio sul quale porgeva al pubblico la sua testa, la sua zazzera e le sue espressioni.

I maiali "recuperati"

Sentii, a questo punto, un lieve ticchettio. Era Presùra che richiamava su di sé l'attenzione battendo con l'indice sul tavolo: "Racconta la storia dei maiali. Fra te ed i maiali vi sono sempre stati intimi rapporti..." Giannetto non raccolse la provocazione ma disse: "Sì, avevo avuto un carico di magroni, spediti per ferrovia, avrei dovuto scaricarli il mattino dopo quando, con un colpo di manovra - allora la piccola manovra la faceva addirittura il macchinista del treno ch  il carico era in coda - nel fermarsi sul binario morto, il carro batte contro il paraurti, si sgancia il portellone, il treno riparte e dopo mezz'ora - si era ormai di sera - tutti i magroni correvano per la campagna.

Mi avvisano, corro, non c'era gente, temo che il carico sia perduto, mi viene un'idea, acchiappo con una corda la prima bestia che vedo, la tiro fino all'osteria, grido che si   aperto un carro e che i maiali sono di chi se li prende. "È arrivata l'abbondanza! Donne... ragazzi... correte e acchiappate!".

Si organizzarono rapidamente piccole battute, Giannetto assunse la direzione della caccia grossa, il suo aiutante sorvegliava. Per 'fare le parti' si radunarono tutti i magroni in un cortile. La discussione sulla spartizione delle bestie era al colmo quando riapparve Giannetto sul cancello del cortile, in quel momento, una vera porcilaia, assieme all'appuntato dei Carabinieri. Si i Carabinieri Reali di allora, con tanto di stivaletto e berretto militare 1915. "Lei vede... - silenzio generale eccetto i grugniti - . Lei vede come stanno le cose. Mi vengono spediti questi animali... la bolla delle Ferrovie   qui" - mostrandola - e qualcuno fra questi signori... - voce vibrata - qualcuno fra questi signori si   incaricato di procedere ad un prelievo... non diciamo ad un furto con scasso, ma comunque, questa roba   mia". L'appuntato stralunando gli occhi di fronte all'insolito spettacolo disse secco: "Lei... Lei... e Lei, venite in caserma!"

Si trattava di tre innocenti, forse solo di curiosi i quali, tremanti, - allora non si scherzava - lo seguirono mentre il resto dei delusi, sgattaiolava cercando di raggiungere inosservato la propria casa.

Il prete, dopo la messa domenicale accennò al fatto che molti magroni erano stati recuperati, ma che qualcuno poteva ancora essere in giro. Che non sarebbe stato da buoni cristiani appropriarsene etc. etc. Uno o due maiali mancarono all'appello. Giannetto non li cercò, sapeva benissimo dov'erano finiti, forse mandò il suo aiutante a "sistamarli" ma per una o due famiglie povere di Bellaria, l'incidente suino del treno, fu una vera benedizione.

Malpensiero disse: "Bene. Dobbiamo andare ch  questa sera Bellial il capo del terzo ordine, terr  riunione piena con le sue sessantasei legioni di diavoli. Dobbiamo almeno far atto di presenza". La casa sembrò leggermente tremare, di certo tremarono i vetri, n  so se fosse stato il vento o un tuono lontano. Qualcosa si udì, ma non si vide nulla. Il mio sguardo cadde di nuovo su un tavolo di abete, raschiato e pulito con qualche macchia scura di vino, a "stampo di bicchiere". Mi ricordai di Virgilio: "Ditum intingere mero". Andai a dormire, presi con me un libro: "De occulta philosophia" di Cornelio Agrippa.

Leggendo, meditavo sul fatto che viene attribuito ai diavoli il gusto delle donne trentenni, formose ed esperte, more, soprattutto. Coincidenza strana, nel Bolognese, specie a Bologna città, ove l'esperienza di diavoli - e preti - è secolare, si attribuivano le stesse doti fisiche a certe donne, non sempre popolane, che volentieri accettavano le profferte amorose dei religiosi, sofferenti per eccesso di virilità. Anzi, l'etichetta, posta dal popolo a questo gruppo o legione di femmine di tutti i ceti, sposate o no, era altrettanto esplicita quanto irripetibile. Tradizionalmente, sia detto senza offesa, ma con forti basi storiche, un religioso di grande autorità, il famoso cardinale Svampa, godeva, per certe sue doti, di chiara fama ed era, in tutta la città, per questo, ancor più rispettato.

Atteso qualche giorno non ebbi visite se non dopo Ognissanti, poiché i diavoli rispettano le aree pedonali e le ricorrenze, quando, una sera, un pipistrello ritardatario sul letargo, volò per tre volte attorno alla mia camera prima di uscire da una finestra aperta. Il messaggio era chiaro "aspettaci ché questa sera ritorneremo".

Vi farò notare che i tre tipi, Giannetto incluso, avevano la possibilità di arrivare in casa perfettamente asciutti anche nelle notti di pioggia da loro preferite, con i capelli in ordine, nonostante il vento, puliti, senza un granello di polvere sui loro indumenti. Costoro, che attraversavano le pareti della casa e le vetrate, sembravano procedere solo in linea retta. Senza disturbare il pestifero Merim, il diavolo superiore, i miei tre demonietti domestici, godevano comunque delle prerogative di impalpabilità e di assenza di materia dei diavoli superiori. Erano forse figli dell'aria, pur senza trasmettere, come Merim, pestilenze od altro.

* * *

Pensai, dopo un po' di giorni, che i diavoletti e Giannetto si fossero presi un po' di ferie non avendo sentito da loro nulla di nuovo. Il tempo era rimasto nebbioso, il mare calmissimo, le barche uscivano raramente dal porto e, quasi a rendere più forte la tristezza della stagione, quando la nebbia calava più intensa, e ciò accadeva verso le ore del tardo pomeriggio, un paio di uomini si portavano sulla testata del molo e davano fiato ad una grossa conchiglia di mare che funzionava da corno. Un pomeriggio, quando sembrava che il tempo si fosse messo al bello, per quanto bello possa essere in Novembre, fui impressionato, camminando sulla spiaggia, dall'incontro che feci con un ragazzo che giocava con l'aquilone.

Il vento era scarso, l'aquilone, certamente acquistato in un negozio, volava stancamente ed il ragazzo che, visto di schiena sembrava semplicemente magro, di fronte rivelò un aspetto sconcertante. Aveva la faccia rugosa da vecchio, l'espressione da adulto, nulla che lasciasse indovinare seppure grossolanamente l'età. Saltellava qua e là abbastanza agilmente, seguendo le evoluzioni della sua piccola macchina volante, ma non "giocava". Quando mi avvicinai, si girò improvvisamente verso di me e disse: "Ci aspetti questa sera". Non poteva essere né Bunàza, né Malpensiero, né Presùra. Forse un emissario, forse uno dei tre, travestito. Ma che gambette sottili, che gomiti ossuti sotto la camicia attillata! Sembrava vestito con abiti raccogliatici.

Sentii che avrei fatto meglio ad allontanarmi, meglio ancora, a rincasare ed a preparare il solito tavolo per il dopo cena che, certamente, sarebbe stato ricco di immagini e, forse, di racconti.

SERA QUARTA

Mentre, consumato il mio pasto frugale, stavo rigovernando e lavando le stoviglie, udii nel tinello accanto una canzoncina, cantata da voci in falsetto o quasi stridule:

*“Ho del buon tabacco, nella tabacchiera
non ne potrai avere
tabacco buono, tabacco potente
una buona presa
meglio di niente.”*

Erano arrivati tutti e tre e, certamente, la manifestazione canora rispondeva al loro stato d'animo, sembravano vestiti un po' meglio, il loro abbigliamento che sopra ho descritto da "bagnini fuori servizio" sembrava essersi ricomposto e meglio scelto come capi. Dirò che Presura aveva addirittura un berretto di tipo inglese fatto come quello di Sherlock Holmes per intenderci, con una doppia visiera, una davanti, l'altra sulla nuca. Come sapete i diavoli ci vedono anche di dietro.

Che uno di loro fosse più contento degli altri si arguiva dal fatto che, attraverso i pantaloni, sembrava arrivare una certa luce, sì... proprio dal fondo schiena!

“Buona sera a tutti!”

“Buona sera dottore. Siamo stati in ‘baracca’ con alcune versiere che venivano dalla Germania. Belle, nutrite, solide. Peccato che fossero bionde. Lei sa che a noi piacciono di più le more.”

“E vi siete divertiti?”

“Moltissimo! Fino a che non sono arrivati tre diavoli più grossi di noi, della legione di Merim. Ci hanno impestati ed abbiamo dovuto passare questi giorni in ospedale. Ora siamo guariti ed attendiamo di trovare almeno uno di loro... uno contro tre, si sa, potremo avere la meglio.”

“E cosa gli farete?”

“Ci accontenteremo di infilargli un pipistrello vivo nello stomaco, così si ricorderà di noi”.

Giannetto fece un cenno con il capo e disse semplicemente: “Bello scherzo, bello scherzo veramente!”

“E di altri scherzi... Giannetto?”

Giannetto chinò il capo di lato e rispose: “Sì, di qualche altro potrò dire ad esempio... Ad esempio il seguente:

Musica sacra e suonatori profani

Una sera mi arrivano tre donne che soggiornavano presso una pensione, qui, a Bellaria. Sulle loro virtù avrei avuto molti dubbi, sia perché - si era nel 1930 - portavano capelli alla 'maschietta' che allora era quasi un distintivo o costume professionale, poi, perché dai modi spigliati, quasi provocatori e dalla voce, si 'sentiva' che dietro il loro comportamento vi era anche un certo livello, diciamo così... di mestiere. Ebbene avevano bisogno di trovare un pianoforte, per una piccola rappresentazione che avrebbero voluto dare nella pensione o in altro locale disponibile. Ballerine, senza dubbio, anche se di non alta estrazione, avrebbero potuto esser classificate come donne da caffè chantant, da variété, nel migliore dei casi. Che avessero pochi soldi in tasca o che quelli che avevano avuto fino ad allora stessero per finire, era altrettanto evidente in quanto ne vidi una prendere la sigaretta dall'altra... in sunto fumavano una sigaretta in due.

'Pianoforte... pianoforte... pianoforte' dissi fra me e me, mentre loro rizzavano le orecchie, 'sì, c'è una persona presso la quale, però bisogna sapere insistere...'

'Con garbo?'

'Sempre con garbo...'

'Usandogli dolce insistenza?'

'D'accordo, dolce insistenza.'

'Il piano é verticale o a coda?'

'Verticale si sa, ma bene accordato e.. avrebbe anche il locale, dubito, però che ne lasci disporre a voi'.

'E... ci potrebbe dare l'indirizzo?'

'Subito: strada, numero, cognome etc'. Via tutte e tre come tre streghe.

Il 'destinatario' del terzetto era il prete, la sala, quella della canonica ove si tenevano riunioni e, spesso, si istruivano i ragazzi per il coro di Natale. Cosa sia veramente accaduto non lo so, certo che al povero Don X fu chiesto il pianoforte con dolce insistenza, che le tre soubrettes - un po' mature in verità - non risparmiarono nulla delle loro arti per ottenerlo ed il prete, che stava lentamente cadendo nelle loro panie, pretese con aria severa, ma profondamente compiaciuta, di sentire qualche saggio della loro arte, 'a mo' di censore' perché: 'non voglio che nella mia parrocchia, soprattutto qui a Bellaria, si diano spettacoli licenziosi o tantomeno osceni'. Sicché, in Canonica, ebbe luogo un 'saggio'. Prete seduto, donne al lavoro, una al pianoforte, le altre due impegnate in piccole danze, battute, moine, pantomime, e tutto sembrava correre sul filo del rasoio quando durante la breve conversazione di intervallo, una di loro dichiarò la guerra biologica. Seduta, cominciò ad accavallare le gambe, di lì a mostrare una parte della merce che non si vede in confessionale, si trattenne, poi, per alcuni dettagli, mentre le altre rientravano in pensione lasciando la

loro collega in 'missione' speciale. Fu ottenuto il pianoforte, si svolse la serata, che risultò discreta, nei limiti imposti dal reverendo, il quale, ahilui, rimase per vari giorni distratto, quasi assente dopo la visita, alla quale, nel segreto del suo ritiro, forse non pose limiti di 'censura'.

Voci e voci, ne seguirono, tanto insistenti e piccanti che il marinaio novelliere, che raccontava ai pescatori, in barca, la storia della Pia de'Tolomei e, ascoltattissimo, le storie dei Reali di Francia, ebbe ben altro da raccontare e tanto, tanto da sentire.



Gli ambasciatori e le scarpe

“...risultando alla Federazione del PNF di Rimini che il numero dei pescatori iscritti al Partito nel Gruppo Rionale di Bellaria è talmente esiguo da costituire una intollerabile forma di assenteismo, di fronte ai problemi della Patria, la SV é invitata a presentarsi alla Federazione il giorno etc etc...”

“Cosa dobbiamo rispondere... Giannetto?”

“A noi sa che ce le daranno, come hanno fatto a Cesenatico”.

“Ragazzi” disse Giannetto, “non avete fatto male a nessuno, però bisogna muoversi. Siccome ho delle conoscenze - le aveva davvero - vi accompagno al Ministero a Roma e, così, chiariremo non solo la vostra posizione, ma anche quella del porto nel quale trovano lavoro 1.300 marinai ed altrettante sono le matricole di iscritti alla ‘gente di mare’. Lasciate che telefoni; poi faremo un viaggio a Roma.”

“A ROMA! A Roma.”. “Meglio una notte di Furiano! Come si fa ad andare a Roma? Con gli zoccoli nei piedi, proprio no”.

“Bene, formiamo una delegazione dei più civili fra noi” disse Giannetto, “io vi accompagno”.

Si formò un gruppetto di cinque rappresentanti, e tutti a Roma, stazione di S.Lorenzo - allora andava così - vestiti con i vestiti buoni, con carte, documenti, petizioni etc. e Giannetto in testa. Partirono alle undici di sera, presero il treno buono a Rimini, di lì a Senigallia - a vapore - poi Fabriano, e giù, fino a Roma. Si erano slacciati i colletti, e tolte le scarpe. Che fatica quelle scarpe e come stringevano! I piedi, abituati alla lotta col duro legno della coperta del battello, coi granchi nelle saccate piene di ‘garagoli’ duri e quasi spinosi, soffrivano molto nella costrizione da scarpe che erano state calzate, ben che vada, l’ultima volta il giorno delle nozze. Dormirono, gli innocenti, quando mezz’ora prima dell’arrivo..., un movimento di irrequietezza, frasi concitate a mezza voce, poi a voce sempre più alta..., un balzo nello scompartimento accanto ed un grido di allarme. “Giannetto! Ci hanno rubato tutte le scarpe!” “Un topo da treno!” disse Giannetto. I marinai si sorpresero che oltre alle cantine vi dovesse essere anche il treno come albergo per topi, fatto sta che scesero senza scarpe con i pantaloni che battevano nei calzini.

“E adesso?” “Adesso rimedieremo qualcosa”, disse Giannetto. Scarpe nuove per tutti non è possibile procurarcele sia per i soldi, ed anche il tempo che non c’è... State seduti qui sulle panchine, vado e torno”.

Disciplinatamente, come scolaretti intimiditi dal grande fervore di attività che si svolgeva attorno a loro, nella grande stazione, i poveri pescatori rimasero in attesa fino a che Giannetto, il salvatore ricomparve con un pacco di scarpe nere di ‘pegamoide’ enormi, buone per tutti i piedi ma... piedi di morti. Le aveva rintracciate presso un negozio, sede di una ditta di Pompe funebri, a Rimini, trasportate di nascosto nella sua valigia ed aperte, essendo pieghevoli, in un angolo della stazione di Roma. La Delegazione giunse in orario al Ministero mentre le ‘scarpe’ si sfasciavano nei piedi di questi strani individui che parlavano fra di loro in una lingua incomprensibile, il Bellariense e che rispettosissimamente, quasi in punta di piedi, come se camminassero sulle uova, percorrevano, sotto la guida di Giannetto e del suo amico, i corridoi del Ministero. Furono ascoltati ed ascoltarono. Parlò molto Giannetto con il Presidente, con il segretario del sottosegretario, poi con la segretaria del sottosegretario, poi con altri ed alla fine furono licenziati con un monte di promesse; a marinaio promesse da Ministero! Con questo motto, il porto di Bellaria rimase quello

che era, né dalla Federazione, il Segretario federale ed il vicesegretario federale si scomodarono più per quel paese assenteista. Le scarpe furono ritrovate dalla Polizia Ferroviaria, o forse da Giannetto stesso che sapeva benissimo dove erano finite.

* * *

Cosa costa un abito talare? Nel 1934 costava circa trecento lire, fra i più scadenti, me lo mostrò Giannetto facendomi vedere la fattura di un sarto. “È successo che mentre percorrevo una strada di collina, verso Serbadone, ha preso con il pedale della motocicletta, la veste di un prete. Andavo piano, il vento me l’ha cacciata contro, si è stracciata, sì che ho portato il Reverendo in paese con la moto stessa e lui, che aveva sotto i normali pantaloni ed era rimasto con la sola mantellina, sembrava una nottola! Una nota!. Cosa fosse realmente successo è per me rimasto inspiegabile, sta di fatto che a Serbadone, dopo quell’incidente strano, si vide girare il prete, con un vestito nuovo. Era andata bene a tutti e due, Giannetto ed il Reverendo.

SERA QUINTA

Letterato autista

Non pioveva, anzi, la serie dei temporali che si erano susseguiti durante gli ultimi giorni, con mare calmo e qualche refole da Scirocco - il Garbino era in alto - quella sera sembrava realmente cessata. Mentre cenavo, il sole era ancora abbastanza alto da erompere in una tramonto meraviglioso. Due arcobaleni si disegnavano nel cielo ancora molto nuvoloso verso Ostro e, lontano, verso Ravenna, l’ultimo dei temporali si allontanava dalla costa riversando parte sulla terra ed in gran parte in mare diluvi di pioggia e, forse ancora grandine. A Ponente quasi ogni grossa nube era orlata d’oro, le minori, sfioccate, quasi lacerate dal vento di Libeccio che da noi, famigliarmente, si chiama Garbino, venivano velocemente verso la costa, messaggere del vento che sarebbe presto sopraggiunto.

Le luci, dopo uno sfolgorio di colori d’oro e rosso sanguigno, diffuso a tutto l’Ostro ed il Ponente virarono rapidamente nei viola e negli azzurri, prima di cedere alle ombre della sera.

Mi recai a casa, di buon passo, perché temevo che i miei abituali visitatori, fossero già arrivati.

Era tempo, ché avevo appena appeso l’impermeabile me li trovai seduti al solito posto, sereni e tranquilli.

“Mi dispiace di aver fatto tardi...”

“L’avevamo già vista ed abbiamo anche visto che si stava affrettando a casa... questa sera Giannetto” disse Presùra “voleva parlarle ancora di qualche burla di tipo vario, anche gastronomico nel caso che Lei volesse conservare qualche ricetta...”

“Hah...” Giannetto interloquì, “Anzitutto le dirò dell’automobile dello scrittore

Panzini che, in quel periodo, villeggiava ed anche abitò a Bellaria. Lei saprà che la nostra costa ha avuto illustri ospiti: Grazia Deledda anzitutto, che fu la maggiore, a Cervia; Marino Moretti a Cesenatico e Panzini da noi. I nostri luoghi, più riservati, nei mesi estivi, si prestavano bene alla meditazione degli scrittori che, in fondo, qui riposavano e vivevano bene. Panzini trovò una parte di quell'ambiente familiare e non classico che spesso affiora nei suoi scritti... ma Lei ne saprà più di me. Sta di fatto che un bel giorno Panzini deve andare a Roma e teme, cosa non insensata, che gli rubino l'automobile. Credo una Fiat 501. Pensa e ripensa ed invece di rivolgersi ad un amico fidato, perché gliela custodisse, quest'uomo, che sapeva di greco e di latino, pensa di cavare una gomma all'automobile.

Mi aveva posto, l'ingenuo, qualche giorno prima di partire, una domanda che mi aveva sorpreso... 'Giannetto, Lei crede che si possa fare andare una macchina con tre ruote?'

'Né all'avanti né all'indietro', risposi; 'il meglio che possa capitare è che la parte, mancante della ruota, finisca in terra e si rovini anche qualcosa della macchina.' L'Illustre tacque.

Una bella mattina mi alzo, passo vicino a casa sua, chiusa e sprangata, solo per vedere la sua macchina senza una ruota di dietro, con l'asse sostenuto da mattoni, quasi fosse in riparazione. Lì, davanti al cancello! Mi avvicino incuriosito e vedo che il letterato - che solo un letterato avrebbe potuto pensare ad una cosa del genere - aveva lasciato a posto la ruota di scorta. Un salto dal meccanico per prendere qualche bullone, torno, monto la ruota, faccio partire la macchina e... dritto dai Carabinieri! 'Sig. Maresciallo, ho visto questa macchina abbandonata poco distante da casa mia, penso che sia del prof Panzini, ma con tanta gente infida che gira, l'ho portata qui da Lei, perché temo che la rubino. Il proprietario, chiunque esso sia, ha tolto evidentemente una ruota per assicurarsi contro il furto ma...ha lasciato lì la ruota di scorta!' Eravamo amici, con il Maresciallo, ché altrimenti non mi sarei fidato. 'Lasci qui Giannetto. Chiunque venga a denunciare il furto, troverà qui la sua macchina e si meriterà la ramanzina.'

Arrivò dopo una settimana, lo scrittore, trafelato ed ansante a denunciare il furto della sua automobile che trovò invece davanti alla caserma. Finì il tutto in una risata, ma Panzini rideva meno di me. 'Non ci avevo pensato', disse 'proprio non ci avevo pensato... e chi l'ha portata qui?' 'Il solito Giannetto' gli fu detto. Per una volta tanto, burlone benefico.

Ricette "speciali"

"E le ricette?"

"Avevo un cliente, fra i tanti che bene e spesso si lamentava dei miei insaccati. Naturalmente la carne di maiale era, per me, solo un divertimento o quasi, i polli li vendeva, e scelti bene, il buon Missiroli, facevo insaccati, talvolta prosciutti, sotto Pasqua anche l'agnello.

Venne da me chiedendomi un cotechino speciale che ho degli invitati e che... mi raccomando Giannetto etc. etc.'

Gli preparai il cotechino secondo una mia ricetta speciale: sangue di bue, segatura finissima di legno, molta e ben pressata, lardo tritato etc. etc.

A quei tempi non c'era il gas, si faceva da mangiare con il carbone dolce in fornelli di mattoni che tutte le case avevano. La fiamma, se il carbone era buono, ardeva silente ed azzurra, proprio come quella del gas, la si attivava con una ventola di penne d'oca. Ventole che venivano ovunque vendute.

La mia vittima si aggirò attorno al mio negozio con aspetto veramente brutto, il giorno dopo la burla ed i giorni seguenti. Il Nostro, in lotta con se stesso, preso dal desiderio di vendetta, avrebbe certamente voluto aggredirmi; d'altro canto, poiché lavorava nelle Ferrovie, non si attentava a provocare uno scandalo che lo avrebbe messo in cattiva luce presso l'Amministrazione. La segatura, bollendo, si era gonfiata ed il resto della preparazione si era trasformata in una specie di pasta cremosa, di grande volume che protrudendo dalla pentola si era riversata sul fornello, il tutto con un odore piuttosto sconcertante. Gli 'ospiti' capirono tante cose, o, per lo meno ne sospettarono tante altre, ma nessuno riuscì ad arrivare a fondo nella fine composizione di questa mia ricetta che avevo riservato ad un buongustaio mai contento".

"Giannetto, è Giannetto" disse fra sè e sè, "con o senza cotechino, ma... i miei prodotti... vanno rispettati!".

"Come il fine cotechino che avevi preparato", disse Bunàza ghignando. "Occorre..." ribatté Giannetto, "combattere i luoghi comuni, le superstizioni e le idee storte. Per mesi o anni, a richiesta di un filetto di manzo, somministrai, quando arrivavo a procurarmelo filetto di vacca vecchia, ai miei migliori amici che lo trovavano sempre molto tenero e saporito, ed il bello è che è vero!"

"E le bisticche di Panzini?"

"Avevo la lettera", disse Giannetto, "una lettera bellissima che valeva lo scherzo. Cominciava così: 'Giannetto, mi dica da quale animale antediluviano ha tolto la carne che mi ha mandato a casa ieri, nessuno dei miei ospiti è riuscito a mangiarla. Mentre al coltello della cuoca appariva del tutto normale e, direi tenera; cotta, era assolutamente immangiabile! La prego di non ricadere in un altro errore del genere altrimenti interromperemo i nostri buoni rapporti..."

"E che carne era?"

"Toro, toro giovane, poco frollato, adatto per i letterati, che, a mio modo di vedere, abbisognavano di un poco di spinta. Meglio di così..."

* * *

"E quando facevi arrabbiare il buon Mauro rubandogli il prosciutto sì che, dopo, anche se restituito non lo voleva più, in omaggio ad una usanza della sua Terra: Battipaglia, che la roba rubata non deve esser più consumata in casa? Ti abbiamo visto noi correre dal barbiere con un prosciutto in braccio! Sta bene, ma eravamo tutti amici. Mauro, poi, era un uomo dal cuore d'oro, commerciava in frutta, ed ha

sempre trattato bene tutti, chi non lo ricorda?"

"E tu, ai buoni amici facevi scherzi del genere?"

"Caro Presùra, Bellaria di allora era la Bellaria di allora, era tutta una specie di grande famiglia. Ricchi e poveri trovavano il modo di vivere decentemente, a meno che, proprio non si dessero al bere o facessero vere cattiverie. Il pittore Bertelli, ad esempio, visse fra noi, anzi sopravvisse fra noi nella sua povertà dignitosa, certamente non peggio che a Bologna. Stava alla Cagnona. Quando veniva la buona stagione, la sua stanza veniva affittata dai proprietari e gli si trovava un riparo, se non proprio un alloggio decente, fino a che non era possibile riprenderlo in casa. Gli si diceva che occorreva la casa per affittarla, la sua camera inclusa, e che i proprietari dovevano ritirarsi nella 'capanna' per l'estate. Lo facevano tutti. E lui che aveva conosciuto certamente tempi migliori, diceva con un modesto sorriso: 'Capisco, capisco.' Capiva che ce n'era poco per tutti. Se all'inverno l'abbiamo visto girare con un paio di vecchie scarpe da tennis, la colpa non era sua, la eventuale mancanza di comprensione la si deve addebitare a certi bolognesi, che pur avendone i mezzi, non acquistarono mai opere sue data la scarsa stima in cui tenevano il suo lavoro. Ed era un pittore, un vero pittore.

Bunàza disse: "E' il destino di tutti gli artisti. Me compreso! Tutti seguono le mie regole e precetti, nessuno si ricorda di me."

"Povero innocente" disse Presùra, "quando blocchi per trent'anni una causa civile, non sai che gratitudine hanno per te gli avvocati? 'Causa che pende, causa che rende'. Non sai che vantaggi porti alle compagnie dei telefoni quando durante una comunicazione internazionale fai volare sotto la scrivania il foglietto degli appunti protraendo la comunicazione di vari minuti? Quando blocchi gli aeroporti e ritardi i voli non lavorano gli alberghi ed i ristoranti almeno il doppio? Se tutto andasse liscio, gli uomini avrebbero molto più tempo per combinare ciò che combinano!"



SERA ULTIMA

Una sera, ebbi la sensazione che si avvicinasse l'epilogo della storia delle burle; non già perché credessi fosse finito il ricordo delle imprese di Giannetto, ma per il fatto che una leggera stanchezza nel racconto, scarso interesse da parte dei diavoli, un diradarsi dei momenti felici nel racconto di Giannetto, erano segni sicuri di prossima chiusura dei convegni. Raccontare storie del genere sarebbe stato possibile in comitiva, in un gruppo di amici, in sedute di osteria, in racconti fatti a mezza voce, intercalati da risatine sommesse, in altre situazioni; in mare ad esempio. In una notte di bonaccia con il timone tutto all'orza e due reti in acqua. Quando bisogna avvertire il più piccolo refolo di vento e poggiare immediatamente per poter avviare la barca e le reti. Quando la noia, che è uno dei maggiori nemici dell'uomo sembra pervadere ogni nostra azione. La chiusura dei convegni e, per conseguenza del mio racconto, avvenne in modo imprevisto. Ci eravamo radunati come al solito attorno al tavolo quando comparve un nuovo personaggio: un ometto: grassottello, calvo, dal viso accuratamente rasato. Si sarebbe potuto farne una caricatura dipingendo un uovo con un po' di lucido da scarpe: due tocchi nelle tempie e dietro l'occipite, per simulare la calvizie ippocratica, due baffetti neri, due narici disegnate al giusto posto e, per il resto, una cute olivastra che, sullo sfondo della barba nera accuratamente rasa, desse l'impressione di un "verde bottiglia". Cerimonioso, lasciò cadere senza alcuna meraviglia di Giannetto né dei diavoli, il suo biglietto da visita sul tavolo che lessi:

a. d. d.
proc. dott.

Arsenio Loperfido

A.D.D.?

Dopo aver letto chiesi: "Mi scusi, ma cosa significa?"

"Chiaro, no? Avvocato del Diavolo".

"Ma è forse questo un processo di beatificazione?"

"No, dottore, sono qui per difendere Giannetto ed il suo suggeritore. Il suo racconto potrebbe offendere la memoria del defunto Sig. Filippini ed è mio preciso dovere e compito correggere le sue impressioni e mettere le cose a posto. Se pur è vero che Giannetto ha fatto le burle che Lei ha raccontato, è altrettanto vero che il mio assistito si è comportato nella vita in modo anche generoso. Se è vero che ha venduto alla Curia di Parma una ex casa di tolleranza, a Salsomaggiore, per farne un ritiro spirituale sorprendendo la ferie degli Ecclesiastici, è pur vero che durante lo stato di guerra e di rivoluzione, avvalendosi delle numerose conoscenze che aveva, è ben riuscito e più di una volta, a liberare persone dal carcere e a restituirle alla famiglia. È anche vero

che molte delle burle che fece, furono da lui riparate e ad abundantiam, ed è altrettanto vero che il suo negozio, fiorento, si risolse in una specie di Mutuo Soccorso per tante vedove, orfani e poveri. È vero, sì, che per molti anni fece eccessivo uso di cioccolatini purgativi distribuendoli preferibilmente a coloro che non credevano nella sua, diciamo così... arte, ma lo fece il più spesso delle volte, per punire facinorosi, superbi o persone la cui iattanza lo disturbava.

È vero che riempì di preservativi le tasche di un amico nell'intento di farlo mettere nei guai con la moglie, è vero come è vero, che rubò i tacchini in un cortile legandoli poi, in alto, sulla sua terrazza in modo che la derubata potesse sentirli cantare senza poter immaginare dove fossero, ma è altrettanto vero che finziò sagre, feste, giochi infantili, soccorse ragazze povere da marito. In un bilancio spassionato, diciamo che Giannetto che, non dimentichiamolo, morì povero per esser stato lui stesso vittima di due donnacce bresciane - e lui solo sa quanto soffersse - in tutta la sua vita ebbe sempre presente la possibilità di un rimedio alle azioni che il nostro amico Malpensiero, gli ispirava.

Sia pace all'anima sua. Se lo vediamo qui, in mezzo ai diavoli, questi diavoli non si chiamano né Lucifero - ché Giannetto non fu mai un assassino - né il "principe" Belzebù, né il menzoniero Pitone. Neppure Belial, il diavolo dell'ira o dell'iniquità lo ha voluto nel suo greggie, neppure Merim che ha ali da grifone e coda da serpente, ha voluto saperne. Satana lo ebbe vicino, per brevi periodi, durante la vita. Se a Bellaria si dovesse trovare qualche uomo o donna che gli assomigli, diremo che non fu Giannetto, ma Satana al quale nessuno resiste. Peccati di gioventù! Asmodeus, che conosce tutti i segreti delle erbe o delle piante, forse lo ispirò, come quando confezionò il falso cotechino pieno di segatura ed erbe fetide, mai fu con Astaroth, l'angelo putrefatto ed immondo, ché Giannetto fu sempre lindo nel vestire e pulito nella persona. Mai Giannetto fu spione.

E Mammone?

Bene, se Mammone è il capo dei diavoli dell'insidia e delle tentazioni, Giannetto ne fu più vittima che partecipe."

"Ma, caro avvocato del Diavolo, vogliamo fare un Santo di Giannetto?"

"No, dottore, Giannetto fu egli stesso un innocuo povero diavolo che alla fine, pagò tutte le sue passioni ed errori, di persona.

Si trova bene, qui, in un piccolo inferno con i due diavoli suoi amici, nel solo inferno che gli è stato permesso di avere, in quanto nell'Inferno Maggiore si è fatto a meno di lui."

Il dott. proc. av. del diav. Lo Perfido disparve. Gli altri, cioè tutto il terzetto, si avvicinarono uno all'altro, mi tesero la mano, né fredda né calda e dissero: "Arrivederci dottore".

"A presto?" chiesi ansiosamente.

"Quando sarà chiamato" risposero. E disparvero.



Giannetto Filippini

Si ringrazia per la gentile collaborazione i Sigg. Raffaele Bersani e Maria Cristina Campagnoli.